

# Un ambiguo maestro del neorealismo: simboli e miti della narrativa ali Cesare Pavese

---

Šverko, Greta

Undergraduate thesis / Završni rad

2019

Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj: **University of Pula / Sveučilište Jurja Dobrile u Puli**

Permanent link / Trajna poveznica: <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:137:712644>

Rights / Prava: [In copyright](#)

Download date / Datum preuzimanja: **2021-05-16**



Repository / Repozitorij:

[Digital Repository Juraj Dobrila University of Pula](#)



Sveučilište Jurja Dobrile u Puli  
Fakultet za interdisciplinarne, talijanske i kulturološke studije

Università degli Studi Juraj Dobrila di Pola  
Facoltà di Studi Interdisciplinari, Italiani e Culturali

Odsjek za talijanske studije  
Dipartimento di Studi italiani

**GRETA ŠVERKO**

**UN AMBIGUO MAESTRO DEL NEOREALISMO: SIMBOLI E MITI  
NELLA NARRATIVA DI CESARE PAVESE**

Završni rad  
Tesi di laurea triennale

Pula, 2019.

Pola, 2019

Sveučilište Jurja Dobrile u Puli  
Fakultet za interdisciplinarne, talijanske i kulturološke studije

Università degli Studi Juraj Dobrila di Pola  
Facoltà di Studi Interdisciplinari, Italiani e Culturali

Odsjek za talijanske studije  
Dipartimento di Studi italiani

**GRETA ŠVERKO**

**UN AMBIGUO MAESTRO DEL NEOREALISMO: SIMBOLI E MITI  
NELLA NARRATIVA DI CESARE PAVESE**

Završni rad  
Tesi di laurea triennale

JMBAG / Matricola n.: 0303070555 / P-9  
Studijski smjer: Talijanski jezik i književnost  
Indirizzo di studio: Lingua e letteratura italiana  
Predmet: Talijanska književnost  
Materia: Letteratura italiana  
Mentor / Relatore: prof.dr.sc. Elis Deghenghi Olujčić

Pula, 2019.

Pola, 2019

IZJAVA  
O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisana Greta Šverko, kandidat za prvostupnicu talijanskog jezika i književnosti ovime izjavljujem da je ovaj Završni rad rezultat isključivo mojeg vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio Završnog rada nije napisan na nedozvoljen način, odnosno da je prepisan iz kojeg necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

U Puli, 2019. godine

Student

---

IZJAVA  
O KORIŠTENJU AUTORSKOG DJELA

Ja, Greta Šverko dajem odobrenje Sveučilištu Jurja Dobrile u Puli, kao nositelju prava iskorištavanja, da moj završni rad pod nazivom “Un ambiguo maestro del neorealismo: simboli e miti nella narrativa di Cesare Pavese” koristi na način da gore navedeno autorsko djelo, kao cjelovitit tekst trajno objavi u javnoj internetskoj bazi Sveučilišne knjižnice Sveučilišta te kopira u javnu internetsku bazu završnih radova Nacionalne i sveučilišne knjižnice (stavljanje na raspolaganje javnosti), sve u skladu sa Zakonom o autorskom pravu i drugim srodnim pravima i dobrom akademskom praksom, a radi promicanja otvorenoga, slobodnoga pristupa znanstvenim informacijama.

Za korištenje autorskogdjela na gore navedeni način ne potražujem naknadu.

U Puli, 2019.

Potpis

---

## INDICE

INTRODUZIONE.....	1
1. IL NOVECENTO.....	2
2. LA LETTERATURA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI.....	5
2.1.La narrativa negli anni '30.....	6
2.2.Il Neorealismo.....	7
3. CESARE PAVESE: LA VITA.....	9
4. I ROMANZI PIÙ SIGNIFICATIVI DI CESARE PAVESE.....	12
4.1. <i>Paesi tuoi</i> .....	13
4.2. <i>La casa in collina</i> .....	14
4.3. <i>La luna e i falò</i> .....	18
4.4. <i>La bella estate</i> .....	21
5. ELEMENTI DEL MITO E DEL SIMBOLO NELLA NARRATIVA DI CESARE PAVESE.....	23
CONCLUSIONE.....	25
BIBLIOGRAFIA.....	27
SOMMARIO.....	29
SAŽETAK.....	30
SUMMARY.....	31

## INTRODUZIONE

Il presente lavoro nasce dal desiderio di approfondire la conoscenza di un autore, Cesare Pavese, che è stato tra gli scrittori più amati della generazione cresciuta nel secondo dopoguerra per la tensione tra impegno sociale e angoscia esistenziale che percorre le sue pagine ed anche la sua vita, fino al tragico sbocco nel suicidio. Più tardi la sua popolarità si è molto ridimensionata, fino quasi a un ingiusto oblio. Oggi possiamo tornare ad apprezzare il valore della sua opera, forse tra le più mature, dal punto di vista stilistico, della sua epoca.

Nella prima parte del lavoro si presenta una sommaria suddivisione cronologica del Novecento, il secolo in cui Pavese è nato, si è formato ed è vissuto, e di cui ha assorbito le migliori suggestioni. Di seguito si considerano le caratteristiche storiche e culturali del periodo tra le due guerre, epoca in cui Pavese si forma a Torino in contatto con un ambiente intellettuale antifascista in cui era ancora viva la lezione di Piero Gobetti e da cui nacque la Casa editrice Einaudi, di cui Pavese fu assiduo collaboratore sin dalla fondazione (1933). In quello stesso periodo, nel 1936, avviene l'esordio poetico di Pavese con la raccolta *Lavorare stanca*, e si consolida la sua attività di traduttore dei narratori americani e inglesi, un'attività che continua per tutti gli anni Trenta dello scorso secolo, supportata dalla stesura di saggi critici. Pavese si affianca così a Elio Vittorini in quella importante "scoperta dell'America" che tanto peso ebbe in anni in cui il regime fascista aveva isolato l'Italia anche dal punto di vista culturale. L'analisi delle opere pavesiane, i romanzi scelti quali opere esemplificative, permette di evidenziare la vocazione primaria di Pavese: trasfigurare la realtà in "leggenda", un espediente che porta l'autore a riflettere sui temi del simbolo e del mito, capisaldi della sua poetica. La presenza nelle sue opere del simbolo e del mito lo allontana dalla poetica del Neorealismo, movimento nel quale viene inserito, forse impropriamente. A nostro avviso egli è, invece, come si sottolinea nel titolo di questo lavoro, un "ambiguo" rappresentante del movimento letterario e culturale del secondo dopoguerra. Difatti, si può asserire che Pavese è neorealista per l'ambientazione popolare dei racconti e per l'adozione di uno stile colloquiale. Lo è anche per una certa ideologia dell'"uomo". Ma nel cantore delle Langhe la carica umanitaria si intensifica con l'apporto di una tensione intima, mentre il dramma dell'individuo, il dramma esistenziale, è più forte dell'aspirazione sociale. Infatti, i risultati più alti Pavese li raggiunge in opere che contengono una fusione di realtà e mito, di quotidianità e lirismo. Si tratta di una fusione troppo ricca e originale per essere incasellata in una corrente. Pertanto, nel lavoro si conclude che Pavese è stato considerato un maestro del Neorealismo in modo improprio, in quanto la sua opera esce in gran parte dai limiti del movimento.

## 1. IL NOVECENTO

La vita, la formazione ideologica e culturale, la produzione poetica e narrativa, l'attività traduttologica degli autori della letteratura americana di Cesare Pavese (1908-1950), l'autore sul quale s'incentra il presente lavoro, si collocano nel Novecento. È parso pertanto opportuno avviare il discorso inerente l'autore con una sommaria riflessione sul Novecento, un secolo articolato e complesso, tanto che per definirlo si ricorre a termini come "crisi", "malessere", "perdita della totalità", ossia di un mondo certo di valori. Questi concetti "[...]" insistono sullo smarrimento spirituale o sulla "crisi d'identità" seguiti a una rapida trasformazione del modo di vita, dei ruoli sociali, degli abiti mentali" <sup>1</sup>.

Il Novecento è un secolo di inquietudini politiche e sociali, ma è anche un'epoca di grande sviluppo industriale, di innovazioni e di scoperte che rivoluzionano la vita quotidiana di milioni di persone (basti pensare all'avvento del telefono e dell'automobile), ma generano anche gravi tensioni e squilibri internazionali, che avranno un tragico sbocco nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. Il Novecento è il secolo della "crisi dei valori", è "l'età del malessere", che vede l'ideale ottocentesco di nazione degenerare in nazionalismo, il liberalismo economico cedere all'imperialismo, lo sviluppo industriale provocare gravi sconvolgimenti sociali. Il Novecento è solitamente detto il "secolo breve", perché tutto nella società viene sottoposto a mutamenti e cambiamenti repentini, per cui la durata dei fenomeni diventa brevissima. Le due guerre mondiali sono momenti chiave del secolo e la causa di colossali rivolgimenti. Di seguito, com'è consuetudine quando si esamina il XX secolo, le assumiamo come punti di riferimento per dividere il secolo in tre fasi o periodi: un primo, un secondo e un terzo Novecento.

1) Il primo Novecento (1900-1918) comprende l'epoca della cosiddetta *belle époque*. Un intenso sviluppo industriale, che però penalizza l'agricoltura, caratterizza la prima parte del secolo. Questo sviluppo, se da un lato accentua lo scontro tra capitalisti e proletari, sempre più coscienti del loro peso sociale e dei loro diritti (esempio clamoroso è la rivoluzione in Russia nel 1917), dall'altro impone l'esigenza di cercare nuovi mercati. Questa esigenza trova una risposta nell'espansione coloniale da parte delle grandi potenze europee in altri continenti che scatena pericolosi imperialismi. Nell'impresa coloniale della Libia (1911) si accentua il mito di un'Italia guerriera. Proprio in questo periodo nasce il mito razzista della superiorità e della missione civilizzatrice della razza bianca e della sua cultura. Tutti questi fattori mettono in grave crisi i grandi ideali dell'Ottocento di uguaglianza, di libertà individuale e nazionale, di affermazione dei diritti naturali dell'uomo. Questa crisi generale influenza profondamente anche la vita culturale. Gli intellettuali del primo Novecento si sentono estranei alla loro epoca dominata da interessi di carattere economico e materialista, ne avvertono la "decadenza" e prospettano nuovi atteggiamenti spirituali. La crisi del Naturalismo e del Verismo è ormai compiuta. Nasce così un nuovo modo di concepire l'arte e la letteratura che si esprime nel movimento che prende il nome di Decadentismo. Le origini del Decadentismo europeo non hanno in Italia la complessità e la profondità che hanno avuto, per esempio, in Francia o in Germania, dove già il Romanticismo era stato più ardito nello scandagliare i processi del sentimento e della passione, della natura e della scrittura (Rousseau, Diderot,

---

<sup>1</sup>GIBELLINI, PIETRO; OLIVA, GIANNI; GIOVANNI, TESIO (a cura di), *Lo spazio letterario. Storia e geografia della letteratura italiana*, Editrice La Scuola, Brescia, 1990, p. 727.



Novalis, Schlegel avevano già scritto opere che anticipavano i problemi e i dissidi dell'uomo contemporaneo). Essendo mancato un travaglio romantico così consistente, il Decadentismo in Italia si afferma su basi più moderate, espresse non di rado nelle pagine della riviste, *in primis* quelle fiorentine, quali «Hermes», «Leonardo» e la «Voce». Sulle colonne della «Voce», in particolare, si esprimono i principi morali e religiosi che caratterizzano il clima dell'epoca e della rivista, che nell'inquietudine antipositivistica e antiborghese esprime una nuova ricerca ricca di fermenti europei. La rivista è mossa dalla sfiducia nella ragione e non crede negli inganni della logica e dell'intelletto. Il primo ventennio del Novecento è noto come il periodo delle avanguardie storiche, artistiche e letterarie. La loro caratteristica è che si presentano sulla scena come un gruppo organizzato, identificato da un proprio nome (un *-ismo*, come il futurismo, il frammentismo, il crepuscolarismo, l'ermetismo, il surrealismo...), con un proprio testo programmatico (un "manifesto") e con proprie riviste. Le avanguardie hanno in comune il rifiuto delle tradizioni e praticano la sperimentazione di nuove forme come un valore in sé. Difatti, gli "avanguardisti" rifiutano la mercificazione dell'arte e sentono l'esigenza di rivolgersi solamente a specialisti creando opere incomprensibili per il pubblico di massa, opere composte con nuovi e arditi mezzi espressivi che rifiutano i codici culturali tradizionali e il linguaggio corrente.

2) Il secondo Novecento è il periodo tra le due guerre (1919-1939). In Italia, il dibattito politico e culturale coincide con il periodo della dittatura fascista che ostacola l'immissione di idee e libri stranieri. Sono questi gli anni dell'ascesa al potere di Benito Mussolini. Il movimento dei Fasci nasce nel marzo 1919, ma assume rilevanza politica soprattutto a partire dal 1920. Nel 1922 Benito Mussolini sale al governo, e dopo il delitto Matteotti (1924) consolida il suo potere che culmina con l'alleanza con la Germania nazista e imperialista. Questa alleanza causerà l'isolamento dell'Italia. La cultura, la stampa, la pubblicità, la letteratura, la società, tutto viene sottoposto al controllo del regime. Nel Paese, tra gli intellettuali, si crea una netta frattura tra coloro che, magari tacitamente, approvano il regime, e coloro che lo avversano. Essere antifascisti non significa soltanto difendere un'idea, ma essere esclusi da ogni forma di pubblico impiego, vuol dire essere perseguitati, picchiati dagli squadristi, imprigionati e mandati al confino, ed essere spesso uccisi. Durante il regime fascista le voci di alcuni intellettuali tra i più irriducibili, come Piero Gobetti<sup>2</sup> e Antonio Gramsci<sup>3</sup>, che sostenevano la necessità della libertà d'espressione delle idee e auspicavano una letteratura scissa dalla politica, vengono soffocate. Il 30 aprile del 1925 Benedetto Croce redige il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, in risposta al *Manifesto degli intellettuali fascisti* pubblicato il 21 aprile dello stesso anno. Il *Manifesto* di Croce viene firmato da una quarantina di aderenti. Anche in questo periodo per il dibattito culturale sono importanti le

---

<sup>2</sup> Altissima figura di intellettuale liberale e antifascista, Piero Gobetti nasce a Torino il 19 giugno 1901. Vissuto solo venticinque anni, perché le aggressioni fasciste ne stroncano la giovane esistenza, Piero Gobetti ha lasciato indubbiamente un segno indelebile nella storia nazionale, come intellettuale e come organizzatore di cultura. Tratto da <https://biografieonline.it/biografia-piero-gobetti>, 26.04.2019.

<sup>3</sup> È chiara ed impressiva pure la figura di Antonio Gramsci, uno degli intellettuali più importanti del pensiero antifascista, che nel 1921 fu uno dei fondatori del Partito Comunista Italiano che lottava, sin dalle prime manifestazioni pubbliche, consapevole delle idee naziste della politica italiana. ("Considerato uno dei più importanti pensatori del XX secolo, nei suoi scritti, tra i più originali della tradizione filosofica marxista, Gramsci analizzò la struttura culturale e politica della società. Elaborò in particolare il concetto di egemonia, secondo il quale le classi dominanti impongono i propri valori politici, intellettuali e morali a tutta la società, con l'obiettivo di saldare e gestire il potere intorno a un senso comune condiviso da tutte le classi sociali, comprese quelle subalterne." Tratto da: [https://it.wikipedia.org/wiki/Antonio\\_Gramsci](https://it.wikipedia.org/wiki/Antonio_Gramsci), 26.04.2019.)

riviste, specialmente «La Ronda». La visione costruttiva che la rivista ha dello stile, che è levigato e curato fino a togliere ogni impurità ed eliminare qualsiasi disturbo ritmico, dà vita a quella che è stata denominata "prosa d'arte" o anche "capitolo", che si rifà a misure frammentistiche già promosse nel primo Novecento dalla «Voce».

3) Il terzo Novecento è il periodo che comprende l'epoca successiva alla fine della Seconda guerra mondiale e si protrae fino alla fine del secolo. Alla fine del secondo conflitto mondiale la scena internazionale è dominata dalla due superpotenze uscite vittoriose dalla guerra: gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Un'Europa disfatta cade nelle mani di americani e sovietici. Il vecchio continente si trova così spaccato in due: da una parte i paesi occidentali a economia capitalistica, retti da sistemi di democrazia parlamentare e sostenuti dagli Stati Uniti; dall'altra i paesi orientali a economia socialista dove i partiti comunisti impongono il modello sovietico, che limita drasticamente la libertà. L'Italia alla fine del conflitto è in condizioni disastrose. Alle gravi condizioni economiche si aggiunge la storica divisione del Paese tra Nord e Sud. In Italia, già verso la fine degli anni Trenta del Novecento si era manifestato, in alcuni narratori, un atteggiamento di insofferenza e di critica verso la chiusura intellettuale della contemporanea società fascista. Alla fine della Seconda guerra mondiale si rafforza negli intellettuali la concezione secondo la quale essi devono uscire dalla posizione di isolamento dalla realtà, e proporre nuovi contenuti sociali attraverso un linguaggio più facile, accessibile anche a un pubblico più vasto. In particolare, dopo la tragica esperienza della Seconda guerra mondiale, gli intellettuali avvertono la necessità di farsi interpreti dei problemi e dei bisogni reali del popolo. In Italia questa tendenza a una letteratura "impegnata" sfocia nel movimento del Neorealismo, che trova la sua massima affermazione nel decennio successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, dal 1945 al 1955. Gli scrittori neorealisti si sentono investiti di una grande responsabilità, quella di contribuire, attraverso l'impegno politico e sociale, alla ricostruzione materiale e spirituale della società. Intorno agli anni Sessanta dello scorso secolo, dopo il cosiddetto "boom economico", appaiono sempre più evidenti in Italia i segni di una profonda trasformazione socio-culturale. Lo sviluppo industriale, il benessere economico, la diffusione dei mass media, in particolare della televisione, determinano nuove problematiche e quindi nuove forme letterarie impegnate a confrontarsi con la realtà sociale del momento. Nelle loro opere gli autori, tra i quali citiamo Paolo Volponi, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Goffredo Parise, Domenico Rea, affrontano nuovi temi sociali come la nuova condizione di lavoro nella moderna fabbrica, la speculazione edilizia, l'isolamento degli immigrati che giungono nel Nord della penisola provenienti dall'Italia meridionale, la crisi della famiglia, la condizione femminile. Contemporaneamente si sviluppa un filone narrativo attento ai problemi dell'individuo, della psicologia individuale, quali: il senso di solitudine, la noia esistenziale, il senso della precarietà della condizione umana. Questi temi vengono affrontati da Alberto Moravia, Carlo Cassola, Giorgio Bassani, Elsa Morante, Primo Levi, Mario Soldati, e molti altri.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> La divisione cronologica del Novecento e le caratteristiche dei singoli periodi è stata stesa con il supporto delle seguenti opere: ARMELLINI, GUIDO e COLOMBO, ADRIANO (a cura di), *Letteratura Letterature. Guida storica*, Zanichelli, Bologna, 2005; SAMBUGAR, CARMELO e ERMINI, DORETTA (a cura di), *Pagine di letteratura italiana ed europea, Profilo storico e antologia*, vol. 3, La Nuova Italia, Firenze, 2000; GIBELLINI, PIETRO, OLIVA, GIANNI e TESIO, GIOVANNI, (a cura di), *Lo spazio letterario. Storia e geografia della letteratura italiana*, Editrice La Scuola, Brescia, 1990.

## 2. LA LETTERATURA TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Come evidenziato nel capitolo precedente l'epoca del Novecento compresa tra le due guerre mondiali, pur essendo un periodo travagliato per l'ascesa al potere di Benito Mussolini e la dominazione del regime fascista, è un momento ricco di fermenti, che vede gli intellettuali italiani impegnati a rispondere in vario modo alle pressioni imposte dal regime. Non tutti gli intellettuali seppero o vollero manifestare il proprio dissenso e la propria opposizione al regime. Molti tacquero e si rifugiarono nel "culto del bello stile", oppure in quella che fu detta la "cultura del no", rinunciando alla partecipazione politica e all'impegno. Altri, invece, come Piero Gobetti e Antonio Gramsci, manifestarono il loro dissenso, tanto che per il loro antifascismo, espresso in modo aperto, dovettero lasciare l'Italia (Gobetti) o affrontare il carcere (Gramsci).

"Di fronte alla situazione della società italiana che abbiamo delineato, due sono sostanzialmente le posizioni assunte dagli esponenti della cultura italiana:

- a) alcuni concepiscono l'attività letteraria come esercizio al di sopra delle parti, come evasione e nel contempo rifiuto di ogni compromissione: è questa la posizione teorizzata da «La Ronda»;
- b) altri insistono con varia intensità sul rapporto tra letteratura e realtà nazionale e concepiscono l'attività letteraria come impegno civile: è la posizione delle riviste di Piero Gobetti e degli scritti letterari di Antonio Gramsci." <sup>5</sup>

Per i rapporti con l'ambiente intellettuale antifascista di Torino e il legame con la Casa editrice Einaudi, fondata nel 1933, Pavese subì un arresto e scontò, come molti altri scrittori in questo periodo, un anno e mezzo di confino in Calabria (1935-1936). Ma l'impegno politico non fu mai prioritario per l'autore: nelle pagine del suo diario, pubblicato postumo con il titolo *Il mestiere di vivere*, è in primo piano, accanto alla riflessione sulla propria poetica, un continuo tormentoso esame di coscienza, un'inquietudine da perenne adolescente che insegue una maturità irraggiungibile, l'angoscia per la solitudine e l'incapacità di instaurare rapporti amorosi soddisfacenti. Dopo la liberazione Pavese si iscriverà al P.C.I. e verrà considerato un intellettuale di punta della cultura di sinistra, anche se in posizione un po' distaccata.

La rivista che meglio incarna lo spirito del tempo è «La Ronda», fondata a Roma nel 1919 (verrà pubblicata fino al 1923). Gli scrittori che si raccolgono intorno alla rivista sono accomunati da un doppio rifiuto: il rifiuto delle avanguardie, e dunque degli sperimentalismi, e il rifiuto di ogni rapporto tra letteratura e vita. Auspicano un recupero della tradizione letteraria, il ritorno al "classicismo". Il ritorno al culto del "bello scrivere", propugnato dalla rivista, rappresentò un salto indietro nella storia della letteratura perché si ignoravano così i temi sociali e politici contemporanei. Il modello supremo è Giacomo Leopardi, soprattutto il Leopardi delle *Operette morali* e dello *Zibaldone*. Leopardi viene letto e proposto come maestro di stile, spogliato delle sue idee e della complessità filosofica dei suoi pensieri. Negli anni Trenta, quando la vigilanza fascista divenne più pressante riducendo ulteriormente la libertà d'espressione, i poeti si rifugiarono nell'ermetismo, ossia in una dimensione simbolica e in una modalità quasi cifrata d'espressione. A loro volta, i narratori evitavano la responsabilità di affrontare temi troppo vicini alla realtà contemporanea. Ma alcuni scrittori fecero eccezione. Essi descrissero ambienti tipici dell'Italia dell'epoca e affrontarono temi come le grandi differenze tra Sud e Nord, descrissero gli ambienti rurali e quelli cittadini e le

---

<sup>5</sup>GUGLIELMINO, SALVATORE, *Guida al Novecento*, Principato editore Milano, Milano, 1986, p. 1/184.

difficoltà del vivere quotidiano. Questi autori, che si affermarono intorno agli anni Trenta, diverranno un punto di riferimento soprattutto per la narrativa del secondo dopoguerra. Essi, pur non evitando in alcuni casi modi elegiaci ed evocativi di rappresentazione, optarono per una descrizione più cruda e drammatica della condizione umana.

## 2.1. La narrativa negli anni '30

La tendenza presente nella narrativa degli anni Trenta, di cui sopra, nasce come naturale e quasi automatica conseguenza della maggior fortuna che il romanzo incontra come genere e della prevalenza che da questo momento la prosa prende sulla poesia.

"Nel periodo tra le due guerre il romanzo italiano subisce una graduale evoluzione: il Verismo e il Realismo vengono abbandonati, anche se nei temi e, talvolta nello stile, alcuni elementi di queste correnti permangono, soprattutto nell'analisi dell'ambiente e del rapporto tra l'individuo e la società. Le caratteristiche che contraddistinguono la narrativa di questi anni, da quella posteriore sono il linguaggio, spesso ricco di lirismo e l'esplorazione delle classi sociali." <sup>6</sup>Elementi caratterizzanti di questa narrativa sono ancora lo studio della realtà umana e sociale, uniti all'impegno di denuncia dei mali presenti nella società italiana, il desiderio di mettere in luce le contraddizioni della società, la rappresentazione di una realtà regionale, che riallaccia il legame con la tradizione verista, la critica dei costumi espressa con ironia e freddezza. Esempari di questa stagione sono *Gli indifferenti* (1929) di Alberto Moravia, *Gente in Aspromonte* (1930) di Corrado Alvaro, *Fontamara* (1930) di Ignazio Silone, *Il garofano rosso* (1933-1934) e *Conversazione in Sicilia* (1938-1939) di Elio Vittorini. In questi anni anche Cesare Pavese inizia a produrre i suoi primi lavori (la silloge poetica *Lavorare stanca*, 1936). Le riviste letterarie ebbero una grande importanza per i giovani scrittori e letterati del tempo. Non a caso il Novecento in Italia è definito "il secolo delle riviste". Esse erano poli di attrazione per tantissimi giovani scrittori. Ed è ancora una rivista ad essere importante per il discorso culturale di questo momento. Difatti, in questo periodo la rivista «Solaria», pubblicata a Firenze dal 1926 al 1934, sosteneva e rilanciava la narrativa di un gruppo di nuovi romanzieri come Elio Vittorini, Cesare Pavese, Carlo Emilio Gadda, Pier Antonio Quarantotti Gambini, Alberto Moravia e poeti come Umberto Saba e gli ermetici Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale e Salvatore Quasimodo. La rivista traduceva, inoltre, i maggiori autori stranieri e si serviva di traduttori quali Cesare Pavese e Elio Vittorini. L'esigenza di trovare una via d'uscita da una cultura avvertita come stagnante e di recuperare un vigore nuovo, un senso di libertà e di avventura fantastica, spinge questi due autori a cercare nuovi modelli, che essi trovano soprattutto nella letteratura nordamericana. Melville, Steinbeck, Faulkner, Lewis, Hemingway, Saroyan vengono letti e tradotti appassionatamente. Pavese e Vittorini furono i diffusori del mito di un'America libera, viva e di una giovinezza quasi barbarica. Documento primario fu la pubblicazione dell'antologia *Americana* (1941), la cui prima edizione fu sequestrata dalla censura a conferma del significato politico che l'iniziativa aveva assunto. Dagli autori americani soprattutto Pavese riprende l'uso dello "slang", del dialetto e l'ampio utilizzo delle parti dialogate che gli permettono una relazione diretta e genuina, antiletteraria e antiaccademica, diversa e innovativa, specialmente se confrontata con gli altri scrittori contemporanei.

---

<sup>6</sup>SAMBUGAR, MARTA e SALÀ, GABRIELLA, *Gaot più 3*, La Nuova Italia, Milano, 2007, p. 800.

## 2.2. Il Neorealismo

Dopo l'esordio nel periodo tra le due guerre con la raccolta poetica *Lavorare stanca* (1936) pubblicata nelle edizioni di «Solaria» e il primo romanzo, *Paesi tuoi* (1941), l'attività letteraria di Cesare Pavese prosegue e si svolge tutta nel secondo dopoguerra, in quel periodo che viene indicato con il termine "neorealismo". Il termine è stato usato per la prima volta nella critica letteraria da Arnaldo Bocelli nel 1931, dopo la pubblicazione de *Gli indifferenti* (1929) di Alberto Moravia, e di *Gente in Aspromonte* (1930) di Corrado Alvaro. Il termine cominciò ad essere usato con maggiore frequenza a partire dal 1943 e fu riferito prima al cinema che alla letteratura: "Più che una corrente letteraria, il Neorealismo è una tendenza manifestatasi nella cultura italiana (letteratura, cinema, pittura e architettura) tra il 1930 e il 1955 circa."<sup>7</sup>In effetti, il cinema italiano nei primi anni del secondo dopoguerra visse una stagione creativa molto felice, ad opera di registi come Luchino Visconti (*Ossessione*), Roberto Rossellini (*Roma città aperta*, *Paisà*), Vittorio De Sica (*Ladri di biciclette*). Essi voltarono le spalle al cinema d'evasione o celebrativo del ventennio fascista, e si diedero a rappresentare con un linguaggio asciutto, quasi documentario, la vita dei ceti popolari, i drammi e le speranze della povera gente durante e dopo la guerra. Anche la narrativa in questo periodo si pone in chiaro contrasto con il formalismo allora ancora dominante nella prosa. La distanza e il contrasto fra la speranzosa e ottimistica Italia ufficiale del fascismo e la realtà del paese, il quale dopo la guerra era turbato da moltissimi squilibri sociali, economici e culturali, spingevano sempre più gli scrittori ad abbandonare ambigue forme di stile e a rappresentare il mondo in modo realistico. Nella narrativa non c'è stata una scuola neorealista con una poetica esplicita: c'è stata piuttosto una spontanea consonanza intorno a certi temi e modi espressivi, un clima comune dominante nel decennio 1945-1955. Molti scrittori ne hanno risentito parzialmente solo ai loro esordi (Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947), qualcuno per un periodo della maturità (Alberto Moravia, *La romana*, *La ciociara*, 1957), qualcuno si è trovato ad essere un maestro del Neorealismo anche se la sua opera esce in gran parte dai limiti del movimento: è questo il caso di Elio Vittorini e Cesare Pavese.

All'origine del movimento neorealista, a guerra finita, c'è un bisogno di raccontare e raccontarsi. Il risultato di questa esigenza è un fiorire di storie di vita vissuta. Ha puntualizzato Italo Calvino nell'*Introduzione a Il sentiero dei nidi di ragno*: "L'essere usciti da un'esperienza - guerra, guerra civile - che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era a faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua". Questa poetica dell'immediatezza espressiva si manifesta nell'adozione di un linguaggio semplice, vicino al parlato, ricco di elementi dialettali. La narrazione è tutta basata sul dialogo e sull'azione, mentre sono minimi gli indugi descrittivi. Si adotta spesso il racconto in prima persona, quasi una testimonianza, con frequenti appelli al lettore come se fosse presente. Ma più ancora dello stile, a caratterizzare il Neorealismo è la tematica: storie di vita contemporanea, attenzione quasi esclusiva per i ceti popolari, forte coloritura regionale. Il tutto sorretto da una volontà di impegno sociale che si realizza in una netta contrapposizione tra i "buoni" e i "cattivi", con un appello a valori quali "umanità", "solidarietà".

In campo editoriale si registra, come detto, una forte attività traduttiva, che mira a far conoscere quanto viene prodotto all'estero, non solo in America, ma anche in Francia e in Germania. Profonda è l'influenza che esercitano Jean Paul Sartre e le sue tesi sulla "letteratura

---

<sup>7</sup>Enciclopedia Garzanti, *La Nuova Enciclopedia della letteratura Garzanti*, Garzanti, Milano, 1985, p. 659

impegnata", come pure quelle del "teatro" di Bertolt Brecht. Elio Vittorini, già prima della fondazione del «Politecnico», rivista da lui diretta dal 1945 in poi, inizia la lotta per una "nuova cultura" che non si limiti a consolare l'uomo, ma s'impegni per "liberarlo" dalla miseria e dallo sfruttamento. È l'esplosione del Neorealismo con tutti i suoi aspetti positivi:

- la scoperta di un'Italia minore e umile,
- il contatto tra la letteratura e la realtà,
- la responsabilizzazione civile e politica del letterato,
- le fiduciose speranze di rinnovamento.

Emergono però anche aspetti negativi:

- il bozzettismo,
- il compiacimento populistico,
- l'abuso del dialetto e del gergo. <sup>8</sup>

Si può dire che sia Vittorini che Pavese fecero tesoro della loro esperienza di traduttori delle opere americane, ma anche dell'atmosfera di fervore, impegno e ottimismo che connota il dopoguerra. Inoltre, furono coscienti della necessità di cambiare il vecchio formalismo del "ventennio" fascista. Portarono avanti questo impegno soprattutto nel Secondo dopoguerra, quando furono protagonisti (inquieti) della vita letteraria, non solo come narratori, ma soprattutto come intellettuali presenti nel dibattito culturale, come scrittori impegnati nell'attività editoriale. Per la complessità delle loro opere e per l'osservazione della realtà attraverso il mito e il simbolo nonché per il ricorso alla liricizzazione della prosa, appare più difficile la collocazione della loro narrativa nel movimento neorealista. Del Neorealismo Pavese condivide alcuni aspetti: personaggi popolari, temi impegnati come la Resistenza e la guerra, il linguaggio semplice, vicino al dialetto, l'uso dei dialoghi stretti a causa della sua passione per la letteratura americana; ma la sua visione del mondo resta essenzialmente individualistica, legata com'è ai temi dell'infanzia, del mito, della memoria, a cui egli cerca di ricondurre tutti i contenuti dei suoi racconti. Pertanto, nel suo caso si può parlare di un"ambiguo" esponente del Neorealismo, perché infonde alle opere un'impronta personale che fuoriesce da quelle che sono le norme del movimento. L'ambiguità di Pavese (ma anche di Vittorini) è dovuta soprattutto a un fatto storico: la censura fascista che controllava l'editoria e tutti gli scrittori. Il fascismo non permetteva nessuna rivoluzione, ne tanto meno "cambiamenti di scrittura". Anche per questo motivo, sia Vittorini che Pavese, ricorsero all'uso del simbolo e del mito, per nascondere il vero significato delle loro opere. Pur richiamandosi ai temi cari del Neorealismo quali la guerra, la lotta partigiana, cui si ispirano i romanzi *La casa in collina* (1949) e *La luna e i falò* (1950), "[...] Pavese fece del mito (quello della terra d'origine, del sangue, dell'amore, della giovinezza perduta...) il nucleo principale della sua opera, essenzialmente riconducibile al Decadentismo europeo" <sup>9</sup>.

---

<sup>8</sup> Gli aspetti caratteristici del Neorealismo, positivi e negativi, sono stati tratti da: GUGLIELMINO, SALVATORE, *Guida al novecento*, Principato editore, Milano, 1986, SAMBUGAR, MARTA e SALÀ, GABRIELLA, *Gaot più 3*, La Nuova Italia, Milano, 2007 e SANTORO, MARIO, *Letteratura italiana del Novecento*, Le Monnier, Firenze, 1980.

<sup>9</sup>SAMBUGAR, CARMELO e ERMINI, DORETTA (a cura di), *Pagine di letteratura italiana ed europea. Profilo storico e antologia*, vol.3, La Nuova Italia, Firenze, 2000, p. 1044.

### 3. CESARE PAVESE: LA VITA

"Fateci caso: c'è sempre un orfano, nelle storie più belle di Pavese: è colui che guarda tutto ciò con lo sguardo di uno che non ha radici, eppure ha dovuto farsele, utilizzando quelle altrui. Una sorta di cieco, che, al ritorno, riacquista la vista solo quel tanto che basta per vedere tutto quel che c'è da vedere prima che il buio cali su tutto: un moderno Tiresia, veggente involontario di questa modesta, paesana, tellurica caduta degli Dei.

[...] in questo Pavese troverà lo scabro, poco gratificante sapore di una verità incompiuta, sfuggente, tanto acerbamente e autolesionisticamente misogina, per quanto salutare, risolutore, anzi miracoloso, si poteva da lui considerare l'intervento di una donna nel destino di un uomo.

Amore e morte? Ebbene sì: amore e morte, ritornati a duellare per l'ennesima volta sotto la ruvida scorza di un intellettuale, raffinato rimasto paesano, Cesare Pavese, scrittore di un destino a cui non si sfugge. Anche questo letterariamente parlando, è rigore: non chiudersi gli occhi neanche quando fa male, molto male."<sup>10</sup>

Già da questa breve presentazione si evince che la vita di Cesare Pavese non si può certo definire facile e felice. Lo scrittore nacque a Santo Stefano Belbo, un paese delle Langhe (Cuneo) il 9 settembre 1908. Era figlio di un cancelliere di tribunale, Eugenio Pavese, e di Fiorentina Consolina Mesturini, proveniente da una ricca famiglia di commercianti vercellesi, ultimo nato di cinque figli, tre dei quali morti in tenera età. Aveva una sorella, Maria, alla quale era molto legato. La sua è stata una vita di lutti, di dolore e di solitudine che si concluse infine con il suo suicidio nel 1950, all'età di 42 anni. Perché Pavese si uccise al culmine del successo letterario hanno cercato di spiegarlo molti critici in saggi e testimonianze, ma nulla appare più convincente della voce diretta dell'autore, da quanto è possibile ricavare dal diario *Il mestiere di vivere* (1952) e dalle *Lettere* (1966), nonché da molti suoi racconti di carattere autobiografico<sup>11</sup>. Sta di fatto che nel suo destino era insita "[...] la "vocazione al suicidio", da lui medesimo definita "il vizio assurdo", quella tentazione da cui non era riuscito dal tempo della prima giovinezza"<sup>12</sup>

Durante l'infanzia la famiglia si era trasferita a Torino, e tale spostamento provocherà il primo grande turbamento nell'animo del fanciullo. Una volta nel capoluogo piemontese, il padre muore nel 1914 a causa di un tumore al cervello, e questo triste episodio incide ulteriormente sull'animo del ragazzo, che era già di per sé scontroso e timido. La famiglia fu costretta a vendere la casa e la terra (1916) con immenso dolore del piccolo Cesare, che nelle Langhe aveva trascorso le stagioni più belle della sua infanzia, le vacanze, e dove aveva frequentato la prima classe elementare. L'amore per la sua terra gli lasciò nella memoria una traccia profonda e un grande rimpianto per i luoghi e i paesaggi del suo paese natio, visti come simbolo di serenità e spensieratezza. A Torino, Cesare Pavese compì tutti i suoi studi dalle elementari, il ginnasio inferiore, il ginnasio superiore "moderno", fino ad arrivare al liceo "Massimo D'Azeglio". Qui ebbe come professore di italiano e latino Augusto Monti, un amico di Piero Gobetti e di Antonio Gramsci. Monti era antifascista e uomo di grandeprestigio politico e civile, pedagogo illuminato, che avrebbe avuto un grande peso nella

---

<sup>10</sup> Dall'articolo di ASOR ROSA, ALBERTO, *Ritratto di Cesare Pavese*, in *Paesi tuoi*, Einaudi tascabili, Torino, 2001, p. VIII.

<sup>11</sup>La vicenda umana e letteraria di Pavese si può seguire dalla biografia di DAVIDE LAJOLO, *Il vizio assurdo*, apparsa a dieci anni dalla scomparsa dell'autore. Interessante è anche il libro di ARMANDA GUIDUCCI, *Il mito Pavese* (1967), un'opera determinante per seguire la vicenda umana e ricostruire la figura intellettuale e morale dell'autore.

<sup>12</sup>SPAGNOLETTI, GIACINTO, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Newton Compton Editori, Roma, 1994, p. 509.

formazione del giovane Pavese. Al periodo degli studi liceali risale il primo tentativo di Pavese di scrivere poesia. È di questo periodo anche il primo innamoramento e la conseguente delusione. S'innamora, infatti, di una ballerina - cantante, che si esibisce in un caffè concerto torinese, e che inutilmente attende una sera di pioggia e di freddo, dopo averle dato appuntamento. Ne esce con una bronchite, che lo terrà lontano da scuola per ben tre mesi. Un altro forte colpo che scuote profondamente il giovane, è la tragica fine di un suo compagno di scuola, Barraldi, il quale si suicida per amore, ed anche lui pensa all'insano gesto, ma scarica a vuoto i colpi che si era destinato. Nel 1926 supera l'esame di maturità, invia le prime liriche a «Ricerca di poesia», che vengono respinte. Di seguito si iscrive alla Facoltà di lettere dell'Università di Torino. Studia da solo l'inglese, leggendo soprattutto gli autori americani. Gli anni di liceo e dell'università portano nella vita di Cesare Pavese il suggello dell'amicizia con i compagni di studi. Inoltre, umanizza le sue scomposte e rabbiose letture. Tramite il professor Monti la sua cerchia di amicizie si allarga a Norberto Bobbio, Massimo Mila, Leone Ginzburg, Vittorio Foà, Gian Carlo Pajetta e Giulio Einaudi. Nel 1932 si laurea in lettere con una tesi *Sull'interpretazione della poesia di Walt Whitman*, la quale viene in un primo momento respinta per le implicazioni politiche dell'Italia fascista. Riesce a discuterla per interessamento di Leone Ginzburg, laureandosi a pieni voti. Da quel momento inizia una sostenuta attività di studi e traduzioni di autori americani e inglesi. Nel 1931 muore sua madre e lui continua a vivere con la famiglia di sua sorella Maria, sempre "staccato" da tutti, riluttante ad ogni confidenza ed abbandono. È questo un periodo d'intenso lavoro: sono gli anni delle traduzioni e dei saggi su Jean Pierre Melville, Sherwood Anderson, Edgar Lee Masters, John Dos Passos, Sol Stein, Walt Whitman, William Faulkner. Nel frattempo integra i propri guadagni con lezioni private e supplenze. Non essendo iscritto al Fascio, non può accedere a nessun Concorso di cattedra e insegnare regolarmente. Nel 1934 traduce *Dedalus* di James Joyce e *Il quarantaduesimo parallelo* di John Dos Passos. È da un anno tra i collaboratori più assidui della Casa editrice Einaudi, e in seguito all'arresto di Leone Ginzburg per attività antifascista, lo sostituisce nella direzione della rivista «La cultura». Ha ormai completato il suo volume di poesie *Lavorare stanca* e lo ha mandato, tramite Ginzburg, a «Solaria». Le poesie sono lette da Elio Vittorini che le giudica positivamente, ma la pubblicazione avviene solo nel 1936. Sembra felice, è di nuovo innamorato: e il vero amore è la donna dalla voce rauca, Tina, un'insegnante di matematica, iscritta al Partito comunista clandestino. La donna ha un carattere duro e deciso, forte e volitivo. La loro relazione s'interrompe a causa del confino a cui lo scrittore è condannato per delle lettere che Tina gli aveva dato da nascondere. La sua prima tragedia amorosa si compirà al momento del ritorno a casa, nel marzo del 1936, quando scopre che la sua donna nel frattempo si è sposata. Si sentirà allora tradito, perderà la speranza, la tenerezza verso le donne, il senso della famiglia, la sicurezza d'essere uomo, l'incanto di poter avere un figlio e di provare la dolcezza della paternità. Al confino a Brancaleone Calabro ha iniziato a scrivere un diario, *Il mestiere di vivere* (pubblicato poi postumo), dove racconta le sue inquietudini che cominciano ad accentuarsi. Il lungo isolamento gli provoca, infatti, un trauma, che lascerà tracce profonde sul suo animo già tormentato e schivo. Dopo la grazia accolta e la pena ridotta, ritornato a Torino, nel 1936 riprende la sua attività presso la Casa editrice Einaudi, ormai falciata dalle persecuzioni e prosegue le traduzioni dall'inglese, non solo per Einaudi, ma anche per altre case editrici come la Mondadori e la Bompiani.

Dal novembre del 1938 all'aprile del 1939 scrive il suo primo romanzo breve, *Il carcere*, dal giugno all'agosto del 1939 *Paesi tuoi*, e nel 1940 il primo dei tre romanzi de *La bella estate* (accanto a *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole* scritti più tardi), pubblicati in seguito proprio con questo titolo. Si lega di affettuosa amicizia ad una studentessa di letteratura americana, Fernanda Pivano, e allarga la sua cerchia di amicizie all'intellettuale, scrittore, antifascista Giaime Pintor. Inoltre, collabora con altri scrittori alla stesura



dell'*Antologia* americana di Elio Vittorini. Nel 1941 esce *Paesi tuoi* che lo segnala alla critica e per Bompiani traduce *Il cavallo di Troia* di Christopher Morley. L'anno seguente, per Mondadori, traduce *Il borgo* di William Faulkner. Nel 1943, impegni di lavoro lo portano a Roma, dove viene richiamato alle armi, ma viene ricoverato perché soffre di asma. L'armistizio dell'8 settembre 1943 lo trova ancora nella capitale, e quando ritorna a Torino, occupata dai tedeschi e sconvolta dai bombardamenti, gli amici sono partiti per la guerra partigiana. Si rifugia dalla sorella, sfollata a Serralunga di Casal Monferrato. La solitudine del periodo di guerra gli ispira *La casa in collina*. Rientrato a Torino dopo la Liberazione, si iscrive al P.C.I. (Partito Comunista Italiano) e collabora al quotidiano «Unità» dove conosce Davide Lajolo e Italo Calvino. Condivide l'ansia di giustizia che è nell'aria: il populismo è in lui a un tempo esigenza morale, piglio estetizzante e gusto della parola viva e schietta. Pubblica *Feria d' agosto* e nel 1946 scrive *Il compagno*. Nel febbraio del 1946, a Roma, con Bianca Garuffi, l'ennesimo amore sfortunato della sua vita, scrive *Fuoco grande* che rimane incompiuto e uscirà postumo nel 1953. Ritornato a Torino, riprende a lavorare ai *Dialoghi con Leucò* edito nel 1947, e a *Il compagno* che vince il premio Salento e lo consacra come autore "engagé". È di questo periodo pure il migliore dei suoi libri impegnati, *La casa in collina*, il terzo della trilogia *Prima che il gallo canti* – che parla dell'attività clandestina del confino della guerra partigiana. Il romanzo riassume i pregi delle precedenti due opere innestando il racconto sulla cronaca permeata di calore umano (*Il carcere*, *Il compagno* e *La casa in collina*). Nel febbraio del 1948 scrive *Il diavolo sulle colline* e nel 1949 *Tra donne sole* che completano il trittico de *La bella estate*, per il quale nel giugno del 1950 ottiene il premio Strega, imponendosi su Curzio Malaparte, Concetto Marchesi e Nicola Lisi. È il riconoscimento definitivo, tanto più significativo in quanto espresso al di fuori d'ogni ipotesi di carattere politico. Da qualche mese, inoltre, conosce una giovane attrice americana, Constance Dawling, un visino malizioso disseminato di lentiggini, molte letture e smisurata ambizione. Pavese si abbandona ad una furiosa passione, convinto di aver trovato l'amore della sua vita. Per lei scrive soggetti cinematografici, scava un ultimo fresco rivolo di poesia, le dedica l'ultimo suo romanzo, *La luna e i falò* (1950), che vede la luce dopo un mese di intenso lavoro. Ma Conny, svanito il miraggio di Cinecittà, ritorna in America lasciandolo affranto e deluso. Lo scrittore si sente tradito nella carne e nello spirito e detta la sua prima epigrafe come per chiedere scusa:

"La mia parte pubblica l'ho fatta - ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti." <sup>13</sup>

Un suo articolo sulla nuova rivista «Cultura e Realtà» suscita critiche e incomprensioni negli ambienti della sinistra in cui milita. Torna ancora alla poesia per comporre i versi della silloge *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, pubblicata postuma nel 1951. Ma non c'è nessuno accanto a lui: è l'estate del 1950, un'estate dannata, afosa e disperata, in cui tutte le sue illusioni sono cadute. Nella stagione delle sue più radicate verità, più ferme e limpide suggestioni, si compie il suo destino in Piazza Carlo Felice. Là prende il contenuto di numerose cartine di sonnifero come un suo personaggio, quello di Rosetta dei *Dialoghi con Leucò*, che posato sul tavolino da notte riporta sul frontespizio le sue ultime parole, le stesse di Vladimir Majakovski:

"Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene?"

Non fate molti pettegolezzi." <sup>14</sup>

---

<sup>13</sup><http://www.italialibri.net/opere/mestieredivivere.html>, 14.06.2019.

Finisce così la "storia" di un grande scrittore del Neorealismo italiano, uno scrittore che ha segnato un'epoca con le sue inquietudini, la sua solitudine, l'ambiguità di fronte alle responsabilità, ma anche con una visione completamente rinnovata della letteratura italiana.

#### 4. I ROMANZI PIÙ SIGNIFICATIVI DI CESARE PAVESE

Di seguito il lavoro s'incentra sull'analisi e sul commento delle maggiori opere di Pavese, considerate dal punto di vista cronologico: *Paesi tuoi* (1939), *La casa in collina* (1943) e *La luna e i falò* (1950). Seguendo l'ordine cronologico, possiamo notare lo sviluppo della narrativa, dello stile e del pensiero dello scrittore. Si esaminerà per ultima l'opera *La bella estate*, scritta nel 1940. Difatti, l'opera rappresenta un'eccezione, perché il tema e la struttura del romanzo sono diversi se confrontati con i primi tre capolavori.

Sin dal 1939, quando scrisse *Paesi tuoi*, Cesare Pavese viene considerato uno dei principali scrittori del Neorealismo italiano, una figura singolare di intellettuale ed uno scrittore dal profilo originale. Infatti, in questo romanzo, divenuto ormai famoso, egli stravolge il modo di concepire la scrittura, e nasce così il Pavese più autentico, quello puro, legato alle proprie radici e alla terra d'origine, le Langhe. Le opere sopra citate mettono in rilievo gli aspetti più caratteristici della narrativa pavesiana, già presenti nelle prime poesie e nei primi racconti scritti negli anni Trenta:

- la solitudine,
- la ricerca delle proprie radici,
- l'amore per il paesaggio collinare,
- il pessimismo,
- l' "ambiguità" nelle prese di coscienza,
- il complesso verso le donne e il suo terrore per il sesso,
- la sua paura di vivere,
- la carica innovativa nella scrittura (frasi brevi, dialoghi stringati, termini dialettali...).

Pavese è un autore che esula da quelle che sono le norme del movimento neorealista nel quale viene collocato. Difatti, il ricorso al mito e al simbolo, elementi estranei all'arte neorealista, domina nei romanzi della maturità artistica dello scrittore. Nelle opere di seguito esaminate si nota il rapporto di Pavese con l'infanzia, che viene considerata come mito, e con i luoghi delle sue origini, le Langhe, anch'esse mitizzate, nonché la contrapposizione tra città e campagna. Nel romanzo *La luna e i falò*, il più autobiografico e forse il più bello dei romanzi dello scrittore piemontese, troviamo questi elementi che si fondono in un perfetto equilibrio, in modo particolare il mito della giovinezza perduta e il mito della terra. In quest'opera viene esaltata l'inconfondibile filosofia pavesiana, che rende il libro uno dei capolavori della letteratura italiana.

---

<sup>14</sup><https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/08/24/ultimo-messaggio-di-pavese.html>, 29.04.2019.

## 4.1. Paesi tuoi

Il romanzo *Paesi tuoi* è stato scritto dopo l'esperienza del carcere e del confino, ed è ambientato a Monticello, un paesino delle Langhe piemontesi. Sin dall'apertura del romanzo incontriamo Berto, un meccanico torinese che, uscito dal carcere, si lascia indurre da Talino Vinverra a seguirlo nel suo paese natale (Monticello), uno sperduto paese delle Langhe. Appena usciti, dopo aver preso accordi sul dove incontrarsi, i due si separano: Talino cerca in un bordello "consolazione" per la sua condizione di uomo che ha vissuto per lungo tempo in carcere, Berto raggiunge un'amica che gli conserva le sue cose. Poi, come d'accordo, raggiungono il paesino che si presenta con colline strane, a forma di mammella, la campagna con l'odore del fieno appena tagliato, dalla quale Berto trae serenità. Gli pare di ritornare sulle "sue" colline e contrappone, in un alternarsi di descrizioni tutte a favore dell'ambiente agreste, la campagna alla città. Berto raggiunge il paesino di Talino con un po' di sospetto, poiché ha capito che quel "goffo", cui non manca un'istintiva furbizia, vuole servirsi di lui per farsene scudo: Talino, infatti, ha un segreto disegno, porta con sé uno straniero poiché teme la vendetta di un certo Ernesto, cui ha bruciato un capanno. Giunto in paese, Berto incontra la famiglia di Talino: il padre torvo e violento, le sorelle terrose e "manze" e la più giovane, Gisella, che "era la meno manza" di tutte. Gisella, in contrasto con le sorelle, è quasi di un'altra razza. Berto, che accetta di occuparsi della riparazione della trebbiatrice, comincia a ronzarle attorno forse per la travolgente sensualità di quei luoghi o per un vago sentimento di solidarietà. Nel possesso di Gisella trova anche posto il desiderio di riabilitarsi, forse anche il compiacimento un po' canagliesco di "fargliela a quella gente". Si scontra così con il terribile segreto di Talino, che ha una passione incestuosa per la sorella. Nel giorno della faticosa trebbiatura, quando sull'aia è un'affaccendarsi di gente congestionata, morsa dal sole e dal polverone, Gisella porge il secchio dell'acqua al meccanico perché si disseti e respinge il fratello che *"fa due occhi da bestia e, dando indietro un salto, le pianta il tridente nel collo"*<sup>15</sup>. Il rumore della trebbiatrice scandisce le fasi della morte della ragazza, come se quella morte fosse un'offerta ad un orgiastico rito contadino.

Gli avvenimenti sono narrati da Berto, mano a mano che accadono, con la tecnica del monologo interiore, e il racconto acquista vivezza impressionistica e procede dritto e serrato fino al sanguinoso epilogo. Berto è schietto e fundamentalmente buono, malgrado gli atteggiamenti da "bullo". Talino invece è costituzionalmente tarato, violento e folle.

"Talino aveva fatto due occhi da bestia e, dando indietro un salto le aveva piantato il tridente nel collo. Sento un grosso respiro di tutti; Miliota dal cortile che grida "Aspettami"; e poi Gisella lascia andare il secchio che m'inonda le scarpe. Credevo fosse il sangue e faccio un salto e anche Talino fa un salto, e sentiamo Gisella che gorgoglia - Madonna! - e tossisce e le cade il tridente dal collo."<sup>16</sup>

La fine del romanzo è un monologo farneticante e folle di Berto, incapace di risolvere la tragedia nella necessaria catarsi *"se non è morta, dicevo, forse sente che battono il grano e si ricorda e s'addormenta."*<sup>17</sup>

"Basta, non tocca più a te. Più ci pensi più è morta."<sup>18</sup>

---

<sup>15</sup>PAVESE, CESARE, *Paesi tuoi*, Einaudi tascabili letteratura 828, prima edizione 1841, Torino, p. 78.

<sup>16</sup>Ivi, pp. 78-79.

<sup>17</sup>Ivi, p. 90.

<sup>18</sup>Ivi, p. 91.

Il romanzo narra la storia, semplice e insieme tragica, di un amore condannato, completamente impuro fino al delitto, il quale sembra casuale e perfino naturale in una società di forti caratteri mitico – reali. Una società patriarcale con una dura ribellione al patriarca, che ha già dentro una "mafia contadina". Talino è descritto come un violento con i più deboli, con le donne e con i ragazzi, ma spaventato dai suoi pari o quando viene messo di fronte alle proprie responsabilità.

"- Ho dormito alla Grangia- mi dice con la solita voce. - Ho sentito la macchina. Ho la schiena rotta.

Però aveva paura, si guardava intorno. Mi prese la rabbia e pensavo: - Qui mi fa fesso un'altra volta, se non lo fermo mi fa fesso un'altra volta.

- Lo sai che è morta?- gli dico sui denti.

- È morta?- fa lui.

Sembravano gli occhi di quand'era entrato in prigione. Li girava da tutte le parti come si gira una paglia tra i denti, e non si muoveva di là. Li chiudevava perché aveva vergogna, e con la mano si tirava su i calzoncini.

Non so ancora adesso perché non gli sono volato addosso a buttarlo per terra. Era così spaventato che ci sarebbe riuscito anche Nando. - Tocca ai carabinieri- dicevo, -Tanto Gisella è morta, tanto torno a Torino. Deve andare in galera, e tocca ai carabinieri." <sup>19</sup>

Il romanzo si conclude con questa ambigua presa di posizione di Berto e con la sparizione di Talino e di suo padre Vinverra. Centrale nella narrazione è pure l'ambiguità data dalla figura di Gisella, che assume diversi significati simbolici nello svolgersi delle vicende: lei è costretta prima a subire uno stupro; poi diviene protagonista di una storia d'amore e, infine, vittima di un mondo contadino che agli occhi dello scrittore rimane ancora troppo legato al passato e alle tradizioni.

Il romanzo si riallaccia alla tradizione del verismo italiano e alle pagine di John Steinbeck, il quale ha ricevuto il Premio Nobel per la letteratura americana, uno scrittore che certamente Pavese conosceva molto bene per averlo studiato e ammirato. Dall'autore americano Pavese ha tratto soprattutto la tecnica narrativa, il linguaggio breve e asciutto. In quest'opera Pavese si tiene al passo con le esperienze del neo-naturalismo americano di Steinbeck, ma anche di Caldwell, e trasferisce "[...] al centro di un regionalismo esaltato, ruggente, inserito nei riti agresti, i temi dell'incesto e della violenza" <sup>20</sup>.

## ***4.2. La casa in collina***

Il romanzo *La casa in collina* è considerato dalla critica il capolavoro di Cesare Pavese, un'opera in cui egli ha il coraggio di porre la propria condizione d'intellettuale al centro dell'interesse narrativo. L'opera è narrata in prima persona. In questo modo essa assume un carattere marcatamente autobiografico.

"La casa in collina indaga le conseguenze psicologiche e sociali del secondo conflitto mondiale e della Resistenza, cui Pavese stesso non partecipa, rifugiandosi, come il protagonista, in campagna. Nell'opera la narrazione è dunque fortemente intrisa di elementi autobiografici, che fanno trasparire alcune costanti della poetica di Pavese: il legame

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 91-92.

<sup>20</sup> SPAGNOLETTI, GIACINTO, op. cit., p. 512.

disarmonico tra l'intellettuale e la realtà, il rapporto complesso con il mondo rurale delle Langhe contrapposto a quello della città, il ruolo della memoria individuale." <sup>21</sup>

La superiorità di questo romanzo rispetto alle altre opere dell'autore nasce dall'autoanalisi dell'intellettuale che, messo di fronte alla Resistenza e alla necessità di un impegno personale, rivela la propria ambiguità, la propria esitazione, nate dall'insicurezza del proprio ruolo e della propria collocazione nella società.

È la storia di una lunga illusione di un uomo che è solo, e che attraverso o malgrado la propria viltà, scopre dei valori nuovi. Il protagonista, ovvero lo scrittore, s'illude di trovare l'evasione dalla solitudine in una sospettata e sperata paternità e in una sprecata possibilità di partecipazione politica. Non riesce a liberarsi dal fastidio e dalla vergogna di non capire i propri sentimenti e le proprie azioni. Egli sfugge a tutti gli impegni per il suo carattere che è certamente instabile e insicuro. Egli non riesce a prendere posizione nei confronti di ciò che sta accadendo, anche se sa che *"verrà il giorno che nessuno sarà fuori dalla guerra; né i vigliacchi, né i tristi, né i soli."* <sup>22</sup>

Corrado, il protagonista de *La casa in collina* è forse il personaggio nel quale Pavese ha immesso più di se stesso, senza finzioni né preoccupazioni. Il protagonista è un professore che insegna a Torino e, a causa dei bombardamenti sulla città, di sera si rifugia in collina, nella villa di Elvira e sua madre, dove ha affittato una stanza.

"Devo dire- cominciando questa storia di una lunga illusione- che la colpa di quel che mi accadde non va data alla guerra. Anzi la guerra, ne sono certo potrebbe ancora salvarmi. Quando venne la guerra, io da un pezzo vivevo nella villa lassù dove affittavo quelle stanze, ma se non fosse che il lavoro mi tratteneva a Torino, sarei già allora tornato nella casa dei miei vecchi, tra queste alte colline. La guerra mi tolse soltanto l'estremo scrupolo di starmene solo, di mangiarmi da solo gli anni e il cuore, e un bel giorno mi accorsi che Belbo, il grosso cane, era l'ultimo confidente sincero che mi restava. Con la guerra divenne legittimo chiudersi in sé, vivere alla giornata, non rimpiangere più le occasioni perdute. Ma si direbbe che la guerra io l'attendessi da tempo e ci contassi, una guerra così insolita e vasta che, con poca fatica si poteva accucciarsi e lasciarla infuriare, sul cielo delle città, rincasando in collina. Adesso accadevano cose che il semplice vivere senza lagnarsi, senza quasi parlarne, mi pareva un contegno. Quella specie di sordo rancore in cui s'era conchiusa la mia gioventù, trovò con la guerra una tana e un orizzonte." <sup>23</sup>

Nel corso dello sfollamento il protagonista conosce varie persone, per lo più operai, lavoratori dalle idee semplici e chiare, come Fonso, un operaio comunista che diventa partigiano e che, con la sua scelta mette in discussione gli alibi intellettualistici di Corrado. Gli "sfollati" si ritrovano la sera nell'osteria Le Fontane, gestita dai genitori di Cate, una ragazza madre, che lui aveva amato in gioventù. Lo scrittore scopre poi che il figlio di Cate, Dino, si chiama in effetti Corrado (Corradino - Dino), e pensa che potrebbe essere suo figlio visto il tempo della durata della loro relazione. Cate è infermiera in un ospedale di Torino, e risale ogni sera la collina per sfuggire pure lei ai bombardamenti. Corrado l'aveva assiduamente frequentata e poi lasciata quando la relazione si era fatta seria. Anche in questa occasione è evidenziata la sua incapacità di prendere decisioni, di essere responsabile delle proprie azioni.

---

<sup>21</sup><https://library.weschool.com/lezione/cesare-pavese-romanzo-la-casa-in-collina-guerra-suicidio-5938.html>, 24.05.2019.

<sup>22</sup>PAVESE, CESARE, *La casa in collina* da: *Prima che il gallo canti*, Edizioni Oscar Mondadori, Milano, 1970, p.279.

<sup>23</sup>PAVESE, CESARE, *La casa in collina*, Einaudi tascabili 34, Torino, 1990, p. 4.

"I primi tempi è stato brutto ma avevo Dino, non potevo pensare a sciocchezze. Mi ricordavo di quello che mi hai detto una volta, che la vita ha valore solamente se si vive per qualcosa o per qualcuno... -

Anche questo le avevo insegnato. La frase era mia.

- Adesso soffri e mi fai pena- disse seria. - Vivi solo col cane. Mi fai pena. -

La guardai interdetto - Non sono più buono Cate? Anche con te non sono più buono che allora? -

- Non lo so- disse Cate, -sei buono così senza voglia. Lasci fare e non dai confidenza. Non hai nessuno, non ti arrabbi nemmeno. -

- Mi sono arrabbiato per Dino - dissi.

- Non vuoi bene a nessuno... -

Tacque un momento, poi riprese: -Sei come un ragazzo, un ragazzo superbo. Di quei ragazzi che se gli tocca una disgrazia, gli manca qualcosa, ma loro non vogliono che sia detta, che si sappia che soffrono. Per questo mi fai pena. Quando parli con gli altri sei sempre cattivo, maligno. Tu hai paura, Corrado. -" <sup>24</sup>

In quest'opera il dramma del protagonista è lo stesso dramma di Pavese: la sofferenza e la solitudine, che vengono espresse con sentimenti che hanno un volto umano. Ogni decadente riflessione letteraria è scomparsa. Oltre a Fonso e Cate, c'è un altro personaggio a cui Pavese affida il suo credo umano e politico, il socialista Tono, che verrà poi imprigionato dai fascisti. Tono sarà portato nelle carceri torinesi e di lui non si saprà più nulla.

"Fu in una di quelle sere che la vecchia di Cate, mentre in cortile aspettavano che finisse un allarme, mi disse la sua. Aveva appena detto a Fonso - Se gli italiani hanno da prendere sul serio le cose, ce ne vorranno delle bombe - Disse la vecchia - Venite a dirlo a chi lavora. Per chi ha la pagnotta e può stare in collina, la guerra è un piacere. Sono la gente come voi che ha portato la guerra. - Lo disse tranquilla senza ombra di rancore, come fossi suo figlio. Lì per lì non patii. - Fossero tutti come lui - Diceva Cate. Io non risposi. - La pelle è la pelle, che storie.- Entrò Fonso.

- Anche noi mamma- disse Cate -veniamo a dormire in collina. -

La vecchia adesso borbottava. Io mi chiesi smarrito se sapeva quanto giusto e quanto a fondo mi avesse toccato. Non contavano le difese degli altri. C'era un senso in cui anch'essi mi avvilitavano.

Disse Tono il socialista - Tutti si cerca di salvarsi. Noi combattiamo perché tutti, anche i padroni, anche i nostri nemici, capiscano dov'è la salvezza. Per questo il socialismo non vuole più guerre. -

E Fonso subito - Momento. Ma non dici perché tocca sempre alla classe operaia difendersi. I padroni mantengono il dominio con le guerre e il terrore. Schiacciandoci tirano avanti. E tu t'illudi che capiscano. Hanno capito benissimo. Per questo continuano. -" <sup>25</sup>

Agli eventi che si svolgono con ritmo serrato- la lotta clandestina, i bombardamenti, il 25 luglio, l'occupazione tedesca, la lotta partigiana- vicende alle quali gli altri partecipano in

---

<sup>24</sup>PAVESE, CESARE, *La casa in collina* da: *Prima che il gallo canti*, op. cit., p.172.

<sup>25</sup>Ivi, pp. 195-196.

prima persona e pagano per le loro azioni, come Cate che viene deportata in Germania dopo una retata all'osteria, Corrado non reagisce: è triste e desolato e si rifugia nei paesi della sua infanzia, anche se alla fine avverte lo sgomento e il peso della sua inadempienza, per aver eluso in così gravi frangenti l'assunzione della sua parte di responsabilità. Cate, che collabora con i partigiani, decisa e legata com'è alla sua terra e a suo figlio Dino, paga in prima persona. Dopo il rastrellamento dei tedeschi, tutti fuggono o vengono arrestati, si salvano solo Corrado e Dino per un semplice caso: un ritardo che li ha trattiene nel bosco. Il ragazzo viene affidato al protagonista e alle padrone della villa di Corrado, Elvira e sua madre. Per loro intervento, i due finiscono in un Collegio di religiosi a Chieri, dove Corrado trova un momento di pace interiore. Questo ambiente lo isola però dagli eventi storici che accadono in quella piccola parte di mondo. Attaccato alla propria solitudine, eppure di essa prigioniero, da una parte orgoglioso e dall'altra vittima, il protagonista si occupa di Dino nonostante non abbia mai avuto conferma della sua paternità. Poi Corrado è costretto nuovamente a fuggire; ed anche Dino se ne va senza un saluto, probabilmente per raggiungere Fonso e i partigiani. Corrado, invece, cerca di raggiungere la sua Casa in collina, sulle Langhe. Durante il viaggio pieno di pericoli, s'imbatte in un'imboscata che i partigiani hanno teso ai fascisti. Sente da lontano il tuonare delle mitragliatrici e i tonfi delle bombe a mano che fanno saltare in aria gli autocarri dei repubblicani.

"L'aria vibrava dei ronzii dolenti delle pallottole. – Arrendetevi!- urlò una voce. Ci fu una pausa, un silenzio profondo, poi ripresero i tonfi e gli scoppi, e i sinistri ronzii come fili d'acciaio guizzanti sui pali delle vigne." <sup>26</sup>

Quando raggiunse il luogo dell'attacco, Corrado trovò un monte di morti, un prete che vi vagava sopra e delle donne che cercavano i sopravvissuti e i feriti. L'agguato era stato teso perché i fascisti avevano impiccato quattro partigiani. I morti sparsi per le campagne costringono il protagonista a meditare sulla sua vita e sulla sua scelta. È proprio nella sue vagheggiate Langhe, mitizzate come luogo idilliaco dell'infanzia, che Corrado è costretto a guardare in faccia la morte, fino a capire che la sua vita è stata solo una "futile vacanza". In questo momento anche le mitiche colline, sotto l'urgere della realtà, perdono la loro dimensione mitica. La realtà e la storia hanno il sopravvento.

"- E questo è il frutto- disse il prete. - Adesso avremo rappresaglie da selvaggi. Di qui all'alta valle del Belbo sarà un falò solo. -" <sup>27</sup>

Il protagonista prosegue il suo cammino, raggiunge la casa delle sue origini e fa delle amare riflessioni: *"E verrà il giorno che nessuno sarà fuori dalla guerra né i vigliacchi, né i tristi, né i soli. Da quando vivo qui con i miei ci penso spesso. Tutti avremo accettato di far la guerra. E allora forse avremo pace."* <sup>28</sup>

"Che c'è di comune tra me e quest'uomo che è sfuggito alle bombe, sfuggito ai tedeschi, sfuggito ai rimorsi e al dolore?" <sup>29</sup>

E in fine "E dei caduti che facciamo? Perché sono morti? Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno." <sup>30</sup>

---

<sup>26</sup>Ivi, p. 270.

<sup>27</sup>Ivi, p. 273.

<sup>28</sup> Ivi, p. 279.

<sup>29</sup>*Ibidem.*

<sup>30</sup>Ivi, p. 281.

Nel 1947, quando Pavese scrive questo romanzo, le piaghe della guerra civile erano ancora aperte e gli ideali per i quali si era combattuto ancora lontani. Nessuno meglio di Cesare Pavese ha celebrato in modo del tutto indiretto chi la vita sa come impiegarla, come ad esempio Fonso e gli altri operai, che però non compaiono mai nella veste di protagonisti. La guerra è presente nel romanzo con il suo peso tangibile e storico d'oppressione, di paura e di morte, ma anche col suo valore predominante di simbolo. Impegnare la vita non per diletto o per caso, ma per coscienza e senso di giustizia, giustifica non solo chi ha sparso il sangue in una lotta giusta ma anche il nemico caduto, che appare allora nella sua dimensione umana.

"Il personaggio di Corrado appare, soprattutto in queste ultime pagine, come l'alter ego dello scrittore, che, attraverso *La casa in collina*, analizza se stesso, i propri incubi e le proprie paure. Ma il destino del protagonista può essere interpretato anche in chiave universale: diventa simbolo dell'uomo moderno e dell'insensatezza della morte, emblemizzata dai cadaveri sulla strada, che diventano per Corrado simboli della colpa e della vergogna." <sup>31</sup>

Mai come in questo romanzo l'analisi, finanche spietata del protagonista, sarà espressa in una prosa fra le più limpide della contemporanea narrativa italiana: le contraddizioni, i tormenti della coscienza di Corrado sono privi di un commento, e giungono direttamente dalle situazioni. Quello che più conta nell'opera è "[...] lo sbocco cui conduce tale indagine [...] la visione di un mondo dove religiosamente vengono pareggiate le responsabilità e le cadute, gli entusiasmi e gli errori, passando dalla vita alla morte." <sup>32</sup>

"Non so se Cate, Fonso, Dino e tutti gli altri torneranno. Certe volte lo spero, e mi fa paura. Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a sangue scavalcarlo, vuol dire che anche il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noi altri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi" <sup>33</sup>

### 4.3. *La luna e i falò*

*La luna e i falò* è l'ultimo romanzo in ordine cronologico di Cesare Pavese. Infatti, precede di poco il suicidio dello scrittore. Scritto in un lasso di tempo assai breve, di soli tre mesi, e quasi con la febbre addosso, ripropone in maniera serrata, lucida e definitiva i temi maggiori della narrativa dello scrittore: la solitudine, il mito dell'infanzia, l'amore per le Langhe e per il paese d'origine, il significato delle radici, la difficoltà del vivere quotidiano. "*La luna e i falò* è il libro che mi portavo dentro da più tempo e che ho goduto a scrivere. Tanto che credo che per un pezzo - forse sempre - non farò più altro. Non conviene tentare gli dei." <sup>34</sup> È questo un passo tratto dalla lettera che Cesare Pavese scrisse ad Aldo Camerino, uno dei critici che lo ha seguito con più costanza e interesse, il 30 maggio 1950.

---

<sup>31</sup><https://library.weschool.com/lezione/cesare-pavese-romanzo-la-casa-in-collina-guerra-suicidio-5938.html>, 24.05.2019

<sup>32</sup>SPAGNOLETTI, GIACINTO, op. cit., p.513.

<sup>33</sup>PAVESE, CESARE, *La casa in collina* da: *Prima che il gallo canti*, op. cit., p. 281.

<sup>34</sup><http://www.biagiocarrubba.com/cesare-pavese-biografia-essenziale-cesare-pavese/>, 19.06.2019.



Il romanzo è scritto nel 1949 ed edito nel 1950, e conclude l'esperienza narrativa di Pavese. È quello che meglio definisce la figura dello scrittore quale uomo e artista. Il romanzo si configura come una "ricerca del tempo perduto" compiuta dal narrante, Anguilla, un uomo che era stato un trovatello cresciuto e allevato da una povera famiglia delle Langhe per i pochi soldi che offriva la società per il suo mantenimento. Dopo anni di assenza (era emigrato in America), Anguilla era ritornato ricco e pieno d'esperienza nei luoghi d'origine, luoghi al contempo geografici e dell'anima.

"C'è una ragione perché sono tornato in questo paese, qui e non invece a Canello, a Barbaresco o in Alba. Qui non ci sono nato, è quasi certo; dove son nato non lo so; non c'è da queste parti una casa né un pezzo di terra né delle ossa ch'io posso dire "Ecco cos'ero prima di nascere". Non so se vengo dalla collina o dalla valle, dai boschi o da una casa con balconi. La ragazza che mi ha lasciato sugli scalini del duomo di Alba, magari non veniva neanche dalla campagna, magari era la figlia dei padroni di un palazzo, oppure mi ci hanno portato in un cavagno da vendemmia due povere donne da Monticello, da Neive o perché no da Cravanzana. Chi può dire di che carne sono fatto? Ho girato abbastanza il mondo da sapere che tutte le carni sono buone e si equivalgono, ma è per questo che uno si stanca e cerca di mettere radici, di farsi terra e paese, perché la sua carne valga e duri qualcosa di più che un comune giro di stagione. Se sono cresciuto in questo paese, devo dir grazie alla Virgilia, a Padrino, tutta gente che non c'è più anche se loro mi hanno preso e allevato soltanto perché l'ospedale di Alessandria gli passava la mesata." <sup>35</sup>

In queste frasi, e soprattutto in quel "tutte le carni sono buone e si equivalgono", è espresso un antico pessimismo nei confronti dell'uomo, che ha i suoi limiti.

Anguilla alloggia all'albergo dell'Angelo, sorride se qualche contadino vuole vendergli terreno o dargli moglie, ripensa intenerito alla sua vita miserabile di fanciullo. È un uomo sui quarant'anni ormai, ma era un orfano, anzi no, un "bastardo" abbandonato all'ospedale di Alessandria e preso in affido dalla famiglia di Padrino e Virgilia, che di figlie ne avevano già due, per quelle cinque lire corrisposte loro dall'ospedale.

Anguilla era stato un bimbo che non aveva né genitori né luogo di nascita, ma che comunque era legato a quella terra, al casotto di Gaminella, due stanze e una stalla nei pressi di Canelli, vicino al fiume Belbo. Al suo ritorno dall'America ritrova unicamente Nuto, il suo amico d'infanzia, il falegname del "Salto" che un tempo suonava il clarino a tutti i balli della valle del Belbo, col quale aveva vissuto tante avventure e l'aveva iniziato alla vita. Anguilla riscopre così momenti ed emozioni, ritrova i luoghi dell'infanzia e dell'adolescenza, e completa con le storie di Nuto i tasselli mancanti al suo mosaico di memorie. Fedele al soprannome che gli si addice, Anguilla, il protagonista si affanna a sguisciare tra gli argomenti di Nuto e le ferite dell'esistenza.

"A me piace parlare con Nuto; adesso siamo uomini e ci conosciamo, ma prima ai tempi della Mora, del lavoro in cascina, lui che ha tre anni più di me sapeva già fischiare e suonare la chitarra, era cercato e ascoltato, ragionava con i grandi, con noi ragazzi, strizzava l'occhio alle donne. Già allora gli andavo dietro e alle volte scappavo dai beni per correre con lui nella riva o dentro il Belbo, a caccia di nidi. Lui mi diceva come fare per essere rispettato alla Mora; poi la sera veniva in cortile a vegliare con noi della cascina." <sup>36</sup>

L'amico gli racconta le vicende del paese e dei suoi abitanti accadute durante la sua assenza, della guerra, dei vivi e dei morti. Anguilla è tornato dopo aver fatto fortuna in America, con

---

<sup>35</sup>PAVESE, CESARE., *La luna e i falò*, Oscar Mondadori, Milano, 1978, p. 3.

<sup>36</sup>Ivi, pp. 10-11.

un lavoro duro e umile, sognando le sue colline, i suoi amici. Ma al rientro le facce, le voci e le mani che dovevano toccarlo e riconoscerlo non c'erano più. Quel che restava era come una piazza svuotata l'indomani della fiera, una vigna dopo la vendemmia. Fino a quel momento non aveva capito che crescere vuol dire andarsene, invecchiare, veder morire, ritrovare i luoghi, come la Gaminella e la Mora, diversi, non più come li ricordava. Il suo diventa allora il lamento di chi improvvisamente scopre che non c'è più poesia, che non ci sono più le persone e nemmeno i luoghi del passato.

"[...] ma le facce, le voci e le mani che dovevano toccarmi e riconoscermi, non c'erano più. Da un pezzo non c'erano più. Quel che restava era come una piazza l'indomani della fiera, una vigna dopo la vendemmia, il tornar solo in trattoria quando qualcuno ti ha piantato. Nuto, l'unico che restava, era cambiato, era un uomo come me. Per dire tutto in una sola volta, ero un uomo anch'io, ero un altro – se anche avessi ritrovato la Mora come l'avevo conosciuta il primo inverno, e poi l'estate, e poi di nuovo estate e inverno, giorno e notte, per tutti quegli anni, magari non avrei saputo che farmene. Venivo da troppo lontano – non ero più di quella casa, non ero più come Cinto, il mondo mi aveva cambiato." <sup>37</sup>

Alla Gaminella c'è ora la famiglia di Valino, un uomo violento che sfoga sui suoi familiari la sua sofferenza e la sua rabbia. Il figlio Cinto, nato zoppo e rachitico, viveva con due donne, la zia giovane e ossuta, cognata di Valino e sua convivente, e la nonna, una vecchia che borbottava costantemente inquieta. Anguilla si sente coinvolto, poiché Cinto gli ricorda se stesso fanciullo, quando il Padrino e le "sue sorelle" lo sgridavano e gli ordinavano i vari lavori. Riconosce in quel bambino, il bambino ch'era stato lui, maltrattato e solo e incattivito da quella vita indegna, vissuta nella miseria più totale.

È un rapporto di ardente tenerezza quello che Anguilla instaura con Cinto, suo "alter ego". Egli vorrebbe aiutare il ragazzo e gli mette in testa tante curiosità, gli regala pure un coltello a serramanico e vorrebbe sottrarlo alla malasorte, alle bastonate del padre abbruttito dalla grama vita di contadino sfruttato da una padrona che non gli lascia che briciole. Anche la situazione economica di Valino precipita e lui impazzisce. In un momento di disperazione e follia distrugge col fuoco la casa, la famiglia, le bestie e in fine s'impicca. Solo Cinto riesce a salvarsi, rifugiandosi da Anguilla, che lo affida in fine a Nuto.

"- Ha bruciato la casa.- ripeteva Cinto- Voleva ammazzarmi... Si è impiccato... Ha bruciato la casa... -

- Avranno rovesciato la lampada- dissi.

- No,no. - gridò Cinto - Ha ammazzato Rosina e la nonna. Voleva ammazzarmi ma non l'ho lasciato...Poi ha dato fuoco alla paglia e mi cercava ancora, ma io avevo il coltello e allora si è impiccato nella vigna... -

Cinto ansava, mugolava, era tutto nero e graffiato. S'era seduto nella polvere dei miei piedi, mi stringeva una gamba e ripeteva: - Il papà si è impiccato nella vigna, ha bruciato la casa...Anche il manzo. I conigli sono scappati, ma io avevo il coltello...Èbruciato tutto, anche il Piola ha visto... -." <sup>38</sup>

Anguilla scopre anche l'atroce verità della fine delle padroncine della Mora, presso la quale aveva lavorato dopo la disfatta del Padrino: Irene, Silvia e la piccola Santa. La bella e bionda Irene aveva sposato Arturo, un uomo violento, s'era ammalata di tifo e poi era sfiorita

<sup>37</sup><https://antoniodileta.wordpress.com/2013/04/19/la-luna-e-i-falo-cesare-pavese/>, 21.05.2019.

<sup>38</sup>PAVESE,CESARE., *La luna e i falò*, Oscar Mondadori, Milano, 1978, p. 143.

lentamente nel suo sfortunato matrimonio. Infine, era morta sotto i colpi del marito egoista e manesco. La bruna Silvia, così piena di vita e tumultuante d'amore, era morta in seguito ad una gravidanza interrotta da una "praticona". Era morta senza dire una parola né al prete, né agli altri, invocando soltanto il padre a voce bassa. Anche Santina, della quale sia Anguilla che Nuto erano innamorati, la ragazza che aveva "gli occhi come il cuore del papavero", finisce malamente durante la guerra. Dopo essere passata attraverso un turbinio di amori e tradimenti, venne fucilata come spia dai partigiani. Aveva tradito col doppio gioco di collaborazionista e spia sia i partigiani che i fascisti. Riconosciuta colpevole, venne giustiziata da una scarica di mitra che la colpì alla schiena mentre tentava di fuggire dopo l'ennesimo tradimento. Il suo corpo venne dato alle fiamme proprio dal comandante Baracca, che era stato pure innamorato di lei e che con lei aveva condiviso tanti pericoli. Ricoperta da sarmenti che Baracca fece tagliare nella vigna, cosparsa di benzina, venne data alle fiamme. Non ne rimase che poca cenere. Il segno lasciato dal corpo bruciato si vedeva ancora sul terreno, come il "letto di un falò". I falò di prima della guerra, quelli che venivano accesi dai contadini in segno di affidamento al rito agreste della propiziazione, sono stati sostituiti da nuovi falò, quelli causati dalla guerra e dalla pazzia. Anche in questo caso, l'ingresso brutale della storia distrugge il mito dei luoghi dell'infanzia che Anguilla, nella sua lunga assenza, aveva vagheggiato. Niente è più come prima, tutto è cambiato: nemmeno i luoghi della memoria sfuggono all'inesorabile legge del tempo. Allora appare più che lecita la riflessione del protagonista che si chiede: "Di tutto quanto, della Mora, di quella vita di noialtri che cosa resta?"<sup>39</sup>

Il romanzo è connotato da due simboli allegorici: la luna, che scandisce le "stagioni", importantissima per la vita dei contadini che sulle colline piemontesi lavorano nelle vigne, nelle campagne, nei boschi; e i falò, accesi dai contadini per risvegliare la terra e renderla feconda, ma anche per sottolineare l'ultima loro sofferenza che elimina con le fiamme le loro illusioni, i loro "beni", le loro proprietà per le quali si erano prodigati con grandi sacrifici. Il falò segna pure la fine di Santina, che viene bruciata dopo essere stata giustiziata dai partigiani.

Nei falò e nella luna, ai cui poteri prodigiosi credono i personaggi del romanzo si identifica, come suggerisce il romanzo, il mito ultimo di Pavese: c'è un solo destino doloroso per tutti, un destino che pesa indifferentemente sulle gioiose ragazze della Mora e sul crudele Valino, sui poveri e sui ricchi, sugli uomini e sulla stessa terra.

*La luna e i falò* riapre e al contempo conclude l'eterno dialogo che Pavese ha aperto con se stesso, con la natura e con il mondo fin dagli anni della fanciullezza. Per questo lo scrittore ha deciso che l'ultimo suo racconto fosse il libro di Santo Stefano: là era nato, e là era tornato a dare l'addio a quei luoghi prima di morire suicida in un'anonima stanza dell'albergo "Roma" di Torino. Il romanzo procede a strappi e dissociazioni, come scrive il critico Lorenzo Mondo, registrando l'incanalarsi e il sovrapporsi di realtà e memoria nell'animo del protagonista.

#### **4.4. *La bella estate***

In questo romanzo breve emerge il complesso dello scrittore verso le donne, la sua paura di vivere, il suo terrore del sesso. Il racconto venne pubblicato nel 1949 in un trittico col titolo del primo racconto *La bella estate*, seguito da *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole*. Il primo racconto, *La bella estate*, portava inizialmente il titolo de *La tenda*. Il libro ricevette il

---

<sup>39</sup>PAVESE, CESARE., *La luna e i falò*, Oscar Mondadori, Milano, 1978, p. 145

premio Strega il 24 giugno 1950. Nel breve romanzo, come negli altri che compongono il trittico, emana con una crudezza a volte immotivata l'impetoso passaggio dall'innocenza al vizio, dalla speranza alla degradazione, specie nell'ambito della psicologia femminile.

Nel primo racconto si narra una storia squallida, l'abuso di una giovine, della sua ingenuità e inesperienza. La vicenda si svolge in un ambiente artistico *bohémien* torinese. Nel libro si nota il limite della disponibilità umana dello scrittore che non prova simpatia per Ginia visto il suo atteggiamento verso le donne. Nonostante ciò, l'opera viene salvata e consegnata alla storia letteraria per la rara qualità della scrittura, densa di vibrazioni.

"Sembra che Pavese in questi tre romanzi e particolarmente nell'ultimo, abbia provato un gusto segreto nel degradare i suoi personaggi, e in definitiva se stesso, per padroneggiarli meglio, per imprimervi il fuoco della sua ira, della sua solitudine e disperazione. Non c'è niente di più assoluto e nudo dello squallore e ogni pagina di questo libro ne è compenetrata, fino ad arrivare nel terzo romanzo, "Tra donne sole", che ha una raffigurazione quasi grafica di codesto squallore nell'atelier di moda che la protagonista Clelia monta a fatica, tra le rovine di una Torino dopoguerra e le torture morali che affliggono tutti i personaggi."<sup>40</sup>

Il primo racconto o romanzo breve de *La bella estate*, narra la strana amicizia di Ginia, una sedicenne torinese che lavora da sarta nell'atelier di moda della signora Bice e vive col fratello Severino, un operaio che fa i turni di notte, con Amelia. Amelia è una modella che frequenta il mondo artistico dei pittori che vivono alla giornata. La giovane Ginia è in attesa della "bella estate" della sua vita, di un futuro che immagina roseo e felice mentre il destino di Amelia, una modella che posa per pittori come Barbetta, "un vecchio papalotto grasso" che la ritrae nuda, e Guido e Rodrigues, due giovani pittori ancora in cerca della loro strada, è ormai segnato da diverso tempo.

Amelia introduce Ginia nell'ambiente artistico della città. Immancabilmente la giovane sartina s'innamora di Guido, un pittore di belle speranze, amico di Amelia, venuto dalla campagna che fa il servizio militare e si diverte a ritrarre le ragazze, anche quelle ingenuie e inesperte come la protagonista, che dopo tante ritrosie finisce a letto e ne diventa l'amante. Piena d'illusioni romantiche, Ginia è felice e innamorata e crede di aver trovato la sua "bella stagione", ma non è così. Ben presto si rende conto che Guido non è altro che un "farfallone" che trascorre il suo tempo libero con gli amici artisti e le loro modelle. Amelia la cerca sempre, ma è malata di sifilide e deve curarsi. Una sera Amelia, dopo un approccio amoroso, confida a Ginia della sua malattia. La giovane, conoscendo ora la sorte di Amelia, prova una grande sofferenza e incredulità.

"Restarono un pezzo senza parlare, e poi Amelia bisbigliò con la sua voce rauca: -Spiritosa la piccina.- Ginia scosse la testa, guardando dall'altra parte. Amelia allungò il braccio e le toccò i capelli. - Lasciami stare- disse Ginia.

Con un grosso sospiro Amelia si rialzò sul gomito.

-Sono innamorata di te- disse rauca. Allora Ginia la guardò di scatto. - Ma non ti posso dare un bacio. Ho la sifilide.-

...

- Non senti come parlo?- disse Amelia come strozzata.

- Ma è perché fumi.-

---

<sup>40</sup>PAVESE, CESARE, *La bella estate*, Oscar Mondadori, Milano, 1977, dalla nota introduttiva, p.20.

- Credevo - disse Amelia. - Ma il tuo brav'uomo di domenica era un medico. Guarda.- Si spaccò la camicetta e tirò fuori una mammella. Ginia le disse: -Io non ci credo-.

Amelia levò gli occhi, con la mammella tra le dita e la guardava. - Allora baciami qui sopra- disse adagio - qui dove c'è l'infiammazione.- Per un momento si fissarono; poi Ginia chiuse gli occhi e si chinò sulla mammella. - Ah, no - disse Amelia - ti ho già baciata io una volta." <sup>41</sup>

Ginia avverte un grande senso di vergogna, di frustrazione e solitudine, non solo per il comportamento di Amelia, ma anche per l'indifferenza e la superficialità di Guido che si approfitta di lei e la trascina in una sordida relazione, in cui a voler bene è solo Ginia. Un giorno Guido la ritrae nuda nel suo atelier, ma dietro la tenda che nasconde l'alcova c'è Rodrigues e la sua amica Amelia che escono e la deridono. Umiliata e piena di vergogna, la ragazza fugge seguita dalle parole di Guido che la definisce una "scema". Finalmente Ginia si rende conto di aver riposto male la sua fiducia in Guido e capisce che la sua "bella estate" era una pura illusione, una fantasia giovanile. Non ritorna più da lui, ma continua a pensarlo in quell'inverno, in mezzo al fango e alla neve, mentre passeggiava sola per la città fermandosi agli angoli delle strade col desiderio in gola.

"- Verrà sicuro, le stagioni ci sono sempre- ma le pareva inverosimile proprio adesso ch'era sola. - Sono una vecchia, ecco cos'è. Tutto il bello è finito. - " <sup>42</sup>

Una sera, mentre ritornava a casa in fretta e furia, incontrò sul portone Amelia che l'aspettava. La donna non era cambiata, fumava e s'interessava di ciò che faceva Ginia. È un ritrovarsi un po' brusco, ma Ginia, alla quale non era ancora passata la sbandata estiva, pensava che in primavera sarebbe rinsavita, e anche Amelia sperava lo stesso per il proprio stato di salute.

"-Sono contenta perché questa primavera sarò guarita. Quel tuo medico dice che mi ha preso in tempo. Senti, Ginia, al cinema non c'è niente di bello.-

-Andiamo dove vuoi - disse Ginia - conducimi tu.-" <sup>43</sup>

Si conclude così il romanzo breve che è anche il primo del trittico *La bella estate*, un romanzo completamente diverso dai romanzi "impegnati" analizzati precedentemente nel lavoro: diverso soprattutto per il "degrado" morale delle protagoniste femminili. Questo atteggiamento negativo dell'autore verso le donne, quasi misogino, è probabilmente il risultato di un'esperienza personale, la conseguenza cioè della delusione provata da Pavese dopo rapporti amorosi travagliati avuti con donne che lo hanno lasciato nella più cupa solitudine.

## **5. ELEMENTI DEL MITO E DEL SIMBOLO NELLA NARRATIVA DI CESARE PAVESE**

In questo capitolo si sintetizzano gli elementi fondamentali della scrittura di Cesare Pavese, così come sono stati presentati nei lavori scelti per l'analisi. In primo luogo risulta opportuno rilevare la scrittura innovativa che il periodo antecedente Pavese la letteratura italiana non conosceva, una scrittura caratterizzata da frasi brevi, dialoghi stringati, termini dialettali propri dei personaggi che connotano il loro carattere e li collocano in ambienti

---

<sup>41</sup>Ivi, pp. 83-84.

<sup>42</sup>Ivi, p. 101.

<sup>43</sup>Ivi, p. 102.

realistici. La scrittura scarna, scontrosa, ruvida, di piglio "virile", l'eccesso di sicurezza e disinvoltura, sono il frutto del lavoro traduttologico di Pavese, ossia della traduzione di autori americani come Faulkner e Cain.

Un altro aspetto proprio dell'autore è la descrizione della campagna, delle colline delle Langhe, della vita difficile, a volte misera dei contadini, spesso vittime di violenze e passioni primitive. Questi tratti sono colti dal punto di vista dell'uomo di città, dell'intellettuale che vede in quegli antichi riti di sangue e sesso il vero senso dell'esistenza, lo recupera e finisce per riscoprire la sua solitudine. Esemplificativa la storia narrata in *Paesi tuoi*. La vicenda mette in luce la violenza di un mondo contadino retto da passioni primitive: Talino, amico di Berto, che ha un'inclinazione incestuosa per la sorella Gisella, alla fine la uccide per sfrenata gelosia. Il folle gesto riprende quasi un rito antico praticato per la mietitura, e si compie sullo sfondo della campagna piemontese. È narrato con stile rapido, incisivo, tutto basato sull'essenzialità del dialogo in cui tutta la rabbia, tutto il tragico dolore della vita esplose nella scena finale dell'assassinio e della lenta morte per dissanguamento della ragazza, mentre i contadini intorno seguitano a trebbiare nel sole feroce dell'estate, perché il vecchio Vanverra, padre di Talino e Gisella, ha deciso così per non rimetterci la giornata. L'episodio assume il valore mitico di un rito iniziatico (come nell'antichità), non certo realistico. Nel mito non c'è evasione, solo la scoperta terribile di un "destino" che è una maledizione. Lo scrittore scopre così la sua reale dimensione: la tragica solitudine, l'estraneità a tutto e a tutti. Questo, in effetti, è un motivo centrale nella narrativa di Cesare Pavese.

Nella *Casa in collina*, invece, l'autore, messo di fronte alle responsabilità dell'impegno nella Resistenza, rivela la propria ambiguità e la propria inettitudine. Infatti, il protagonista è il simbolo di una borghesia che non riesce ad impegnarsi personalmente e a prendere posizione. Il protagonista è un intellettuale attaccato alla propria solitudine, prigioniero e vittima di una classe che non riesce ad uscire allo scoperto. Nella figura del figlio di Cate il protagonista rivede se stesso, e l'amore provato anni prima per la donna si rivolge ora al figlio quasi per una compensazione difensiva ed è il simbolo della sua frustrata paternità. La sua solitudine ha risvolti psicologici ma anche morali e sociali. Il protagonista si confronta con Fonso, l'operaio comunista che diventa partigiano con piena consapevolezza della scelta. L'impotenza del protagonista ha radici di classe, è il simbolo della sua ambiguità. In questo aspetto si evidenzia la contrapposizione tra l'intellettuale di città e l'operaio che si batte per creare una nuova società più giusta per tutti, l'operaio antifascista che prende posizione contro il regime violento e vuole per tutti rapporti nuovi e giusti, più umani. In questo particolare è chiara la contrapposizione tra le classi sociali, come è evidente l'esaltazione della Resistenza che farà diventare tutti gli uomini "fratelli".

Il mito della solitudine che ha condizionato tutta la vita dello scrittore, portandolo poi all'estremo gesto del suicidio, raggiunge il suo culmine ne *La luna e i falò*, l'ultimo suo romanzo nel quale i simboli e i miti sono più che palesi. Il mito dell'infanzia lo si rileva nel rapporto con il trovatello Anguilla che, divenuto uomo, era emigrato in America e che, pur allevato da una povera famiglia delle Langhe, ritorna nella terra in cui era cresciuto ora ricco e pieno d'esperienza, per cercare le sue radici nei luoghi d'origine. Il racconto della memoria dell'infanzia ci riporta alle Langhe, dove Anguilla ha trascorso la sua misera vita di trovatello. Così, attraverso gli occhi di un uomo che ritorna nei luoghi dell'infanzia, riscopriamo paesaggi, colori, personaggi e il senso di una terra mitica, le Langhe che il ragazzo, emigrato in America, si era portato nel sangue. Anche il falò finale, in cui brucia il cadavere di Santa, la giovane che faceva la spia sia per i partigiani che per i repubblicani, ha un significato simbolico: è un rituale mitico. I falò della guerra ricordano i falò visti nell'infanzia, allora accesi a favorire un buon raccolto. Ora questi incendi sono ben diversi: confermano la presenza della storia che con la sua violenza di sangue e di oppressione condanna

l'intellettuale all'isolamento e all'impotenza. Egli è sempre più consapevole della propria estraneità, inutilità e solitudine, tanto da cercare la morte.

*La bella estate* non tocca i temi della Resistenza né quelli delle Langhe. Per questo motivo quest'opera è stata analizzata per ultima, sebbene sia stata scritta nel 1940. In questo racconto la simbologia è diversa. La protagonista vive in un ambiente artistico dove i valori morali sono degradati. Questo atteggiamento negativo dell'autore nei confronti delle donne può essere visto come un simbolo negativo, ed è il risultato delle delusioni amorose che lo hanno spinto ancor più nella cupa solitudine. Ne *La bella estate* affiorano la sua paura di vivere, il suo terrore del sesso, il suo complesso verso le donne con le quali non riusciva a realizzare un'intesa durevole. Questo racconto sintetizza la sua idea della "bella estate", della stagione più felice della vita che per lui non si realizzò mai.

Pavese ha fatto dei miti e dei simboli il nucleo principale delle sue opere. Il continuo ritorno ai luoghi della sua infanzia rappresenta una costante mitica, che l'autore non riuscì mai a superare. Anche per questo motivo non poté realizzarsi felicemente come uomo.

## CONCLUSIONE

La consapevolezza che la vita è un dramma privo di soluzioni positive, il sentimento, al contempo tragico ed elegiaco, dell'inutilità di ogni sforzo contro il destino, la penosa coscienza della vanità del mito sono le suggestioni che dominano i romanzi di Cesare Pavese. Nelle ordinarie ed esemplari vicende narrate, la desolazione della condizione umana e l'amara negazione di ogni speranza di riscatto trovano compiuta e poetica espressione in uno stile originalissimo, in cui si sposano felicemente realismo e simbolismo. Questi due elementi, che esaltano l'inconfondibile filosofia pavesiana, si fondono in un perfetto equilibrio specialmente nell'ultimo romanzo, *La luna e i falò*, uno dei capolavori della letteratura italiana del dopoguerra.

Esaminando in questo lavoro la narrativa "impegnata" di Cesare Pavese abbiamo rilevato il grande cambiamento che l'autore introduce nell'uso del linguaggio, la ricchezza simbolica che egli ha introdotto nelle sue opere, la sua filosofia che non sfocia mai in una soluzione positiva, ma si ferma in una ambiguità che egli non riesce a superare sebbene sia stato riconosciuto come un grande neorealista. La guerra, da lui trattata non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un contatto immediato tra lo scrittore e il suo pubblico come affermato da Calvino, e ognuno aveva una sua storia da raccontare. Del Neorealismo, Pavese condivide i personaggi popolari, i temi impegnati come la Resistenza e la guerra, il linguaggio semplice, vicino al dialetto, l'uso dei dialoghi stretti. Ma la sua visione del mondo resta individualistica perché legata ai temi dell'infanzia, del mito, della memoria, a cui egli ritorna in tutti i suoi racconti. Durante il ventennio fascista il ricorso all'uso del simbolo e del mito, che costituiscono il nucleo principale dell'opera di Pavese, era anche un modo per nascondere il vero significato di quanto lo scrittore andava narrando.

Nella tesi abbiamo ripercorso la vita e le opere di Cesare Pavese, scegliendo quelle più significative quali *Paesi tuoi*, *La casa in collina*, *La luna e i falò*. Esse si differenziano da *La bella estate* che presenta un contenuto completamente diverso. L'analisi delle opere ci ha permesso di capire le prese di posizione dell'autore di fronte ai grandi problemi della vita, la ricerca delle proprie radici, l'amore per le colline piemontesi, la solitudine e il pessimismo, il suo complesso verso le donne, sfociato in paura di vivere. Pavese è un autore che ha impresso alla letteratura italiana un nuovo modo di vedere le cose in una fase particolare della storia dell'Italia che andava cambiando, e imboccava una strada in cui non ci sarebbe stato più il baratro tra le classi sociali, tra ricchi e poveri, tra i contadini legati alla terra e i borghesi delle città.

In conclusione si può affermare che gli elementi del mito e del simbolo vengono usati da Cesare Pavese in tutta la sua narrativa per evidenziare la disarmonia tra l'intellettuale e la realtà, il rapporto complesso tra il mondo rurale delle Langhe e quello borghese della città, e il ruolo della memoria individuale che può essere condivisa da tutti. Al centro dell'opera pavesiana, come si è cercato di dimostrare e come evidenzia Salvatore Guglielmino, c'è lo scontro "[...] drammaticamente sentito e mai risolto tra desiderio di comunicazione e regressione nella propria intimità psicologica, nella ricerca di una propria mitologia dell'infanzia e della terra d'origine, in una parola della propria solitudine"<sup>44</sup>

---

<sup>44</sup>GUGLIELMINO, SALVATORE, *Guida al novecento*, op. cit., p. II/568.



## BIBLIOGRAFIA

### Opere di Cesare Pavese

*Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino, 1997.

*La bella estate*, Oscar Mondadori, Milano, 1977.

*La casa in collina*, Einaudi tascabili 34, Torino, 1990.

*La casa in collina da: Prima che il gallo canti*, Edizioni Oscar Mondadori, Milano, 1970.

*La luna e i falò*, Oscar Mondadori, Milano, 1978.

*Paesi tuoi*, Einaudi tascabili letteratura 828, prima edizione, Torino, 1841.

*Paesi tuoi*, Einaudi, Torino, 2001.

### Opere sull'argomento

ASOR ROSA, ALBERTO, *Ritratto di Cesare Pavese- Paesi tuoi, Paesi tuoi*, Einaudi tascabili, 2001.

ARMELLINI, GUIDO e COLOMBO, GIUSEPPE. (a cura di), *Letteratura Letterature. Guida storica*, Zanichelli, Bologna, 2005.

Enciclopedia Garzanti, *La Nuova Enciclopedia della letteratura Garzanti*, Garzanti, Milano, 1985.

GIBELLINI, PIETRO; OLIVA, GIANNI; TESIO, GIOVANNI (a cura di), *Lo spazio letterario. Storia e geografia della letteratura italiana*, Editrice La Scuola, Brescia, 1990.

GUGLIELMINO, SALVATORE, *Guida al novecento*, Principato editore, Milano, 1986.

LUPERINI, ROMANO e MELFI, EDOARDO, *Neorealismo, neodecadentismo, avanguardie*, Editori Laterza, Roma, 1980.

MONDO, LORENZO, *Cesare Pavese la civiltà letteraria del novecento*, Mursia, Milano 1965.

SAMBUGAR, CARMELO e ERMINI, DORETTA (a cura di), *Pagine di letteratura italiana ed europea. Profilo storico e antologia*, vol. 3, La Nuova Italia, Firenze, 2000.

SAMBUGAR, MARTA; SALÀ, GABRIELLA, *Generi autori opere temi Gaot più 3*, La Nuova Italia, Milano, 2007.

SANTORO, MARIO, *Letteratura italiana del Novecento*, Le Monnier, Firenze, 1980.

SPAGNOLETTI, GIACINTO, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Newton Compton Editori, Roma, 1994.

## Sitografia

<https://www.paolodistefano.name/joomla/politica-e-societa/il-novecento-e-linizio-del-nuovo-secolo.html>

<https://biografieonline.it/biografia-piero-gobetti>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Antonio\\_Gramsci](https://it.wikipedia.org/wiki/Antonio_Gramsci)

[https://it.wikipedia.org/wiki/Karl\\_Marx](https://it.wikipedia.org/wiki/Karl_Marx)

[https://it.wikipedia.org/wiki/Cesare\\_Pavese](https://it.wikipedia.org/wiki/Cesare_Pavese)

<https://www.fondazionecesarepavese.it/it/cesare-pavese/la-vita-e-le-opere>

<http://www.italialibri.net/autori/pavesec.html>

<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2005/08/24/ultimo-messaggio-di-pavese.html>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Paesi\\_tuoi](https://it.wikipedia.org/wiki/Paesi_tuoi)

<https://doc.studenti.it/scheda-libro/letteratura/paesi-tuoi.html>

<https://doc.studenti.it/scheda-libro/letteratura/paesi-tuoi.html>

<https://library.weschool.com/lezione/cesare-pavese-romanzo-la-casa-in-collina-guerra-suicidio-5938.html>

<https://library.weschool.com/lezione/cesare-pavese-romanzo-la-casa-in-collina-guerra-suicidio-5938.html>

<https://www.fareletteratura.it/2013/04/16/analisi-del-testo-la-casa-in-collina-di-cesare-pavese/>

<https://aforisticamente.com/2016/06/23/frasi-piu-belle-di-cesare-pavese/>

<https://antionodileta.wordpress.com/2013/04/19/la-luna-e-i-falo-cesare-pavese/>

<http://www.italialibri.net/opere/mestieredivivere.html>

## SOMMARIO

In questa tesi abbiamo presentato un'analisi della vita e delle opere più significative di Cesare Pavese, uno degli autori più amati della generazione del secondo dopoguerra. Nella parte principale del lavoro si sono evidenziati i simboli e i miti abbondantemente presenti nella narrativa dello scrittore, che per questa ragione appare un "ambiguo" esponente del Neorealismo. Difatti, nelle sue opere sono sempre presenti il simbolo e il mito, che lo allontanano dalla poetica del Neorealismo. Nel lavoro sono state evidenziate, inoltre, le caratteristiche storiche e culturali del Novecento, che hanno influenzato la formazione di Pavese.

L'analisi delle opere di Pavese svolta in questo lavoro ci permette di concludere che Pavese è impropriamente considerato un maestro del Neorealismo italiano. Di certo è uno scrittore che con i suoi romanzi e la sua poesia ha segnato un'epoca, ed ha offerto un apporto innovativo alla letteratura italiana, supportato specialmente dalla sua familiarità con la letteratura americana.

## SAŽETAK

Ova teza predstavlja temeljitu analizu života i najznačajnijih djela Cesara Pavese, jednog od najistaknutijih talijanskih poslijeratnih pisaca. Glavna tema su simbolika i mitovi tipični za ove priče napisane od strane ovog ablemskog autora talijanskog neorealizma. Identificirali smo i podcrtali historičke i kulturne značajnosti 20. stoljeća kao evoluciju samog autora. Njegova djela su uvijek okarakterizirana simbolima i mitovima koji ga izdvajaju iz tipične poezije talijanskog neorealizma, te isti prikrivaju njegove misli.

Pavese se smatra značajno najistaknutijom ličnosti talijanskog neorealizma, autor koji je obilježio neorealizam svojim novelama i poezijom. Njegova književna djela su prožeta neizmjernom usamljenošću i dvosmislenošću, time otkrivaju jednu potpuno novu perspektivu talijanske literature u to vrijeme.

## **SUMMARY**

This thesis represents a thorough analysis of the life and most significant works of Cesare Pavese, one of the most prominent writers of the Italian post-war generation. The principal theme deals with the symbolism and myths typical of the narratives written by this emblematic author of the Italian Neorealismo. We have identified and outlined the historical and cultural features of the 20th century as well as the evolution of the artist himself. His works are always characterized by symbolism and myths which alienate him from the poetry of the Italian Neorealismo and conceal his thoughts.

Pavese is widely regarded as one of the foremost figures of the Italian Neorealismo, an author who marked that period with both his novels and poetry. His literary works are permeated with immense loneliness and ambiguity, revealing at the same time an absolutely innovative prospective of Italian literature.